

# Piero Tallarico

## Sconfinato garage



Foto: T.M.

Racconti

OraSesta

### Per P.(iero Tallarico)

«Tutto va veloce, le cose, le persone, io stessa, e sempre con quell'aria intorno assolutamente neutra, ovattata, come si trattasse di un sogno al suo culmine, all'incrocio esatto tra bisogno e desiderio.»

(Piero Tallarico: *Lo spiffero*)

C'è gente che trova *fatto naturale* il respiro.

Allo stesso modo, la scrittura per P. Questa è l'evidenza che raccolgo ogni qualvolta ho la fortuna di imbartermi nelle sue storie. Ché raccontare scrivendo, per P., è un *fatto naturale*, così come mettere un piede dietro l'altro mentre si cammina.

Le sue parole fluiscono acconsentendo a un'inevitabilità di narrazione che avviene mentre la storia *si fa*. Questo dipanarsi ineluttabile accade sotto gli occhi del lettore in un modo liquido, il perseguire dello sguardo sul pelo dell'acqua di un fiume.

È una scrittura acquatica, quella di P., che scorre e trascina, ma non tracima mai, asseconda l'argine d'una sponda che contiene, con eleganza, l'irruenza d'un elemento mobile che di per sé sembra indomabile se non contenuto in una qualsiasi forma. E lo stupore di seguire il moto ondoso delle sue parole è, allo stesso tempo, quello di vederle libere di farsi strada da sole mentre lui solca, paziente, un canale per dar loro una direzione lasciando comunque l'arriccio della spuma e una certa anarchia che possa sorprendere lui stesso nel momento in cui le disciplina.

È una scrittura di respiro, quella di P. *Il respiro dei pesci, dove come per incanto tornano, torna tutto, respiro, profumi, stagioni*, e sembra di vedere le cose per la prima volta, attraverso occhi che sono, di volta in volta, occhi di cane, occhi androidi, occhi che trapassano i finestrini d'un treno, occhi di bambina, di vecchio, di donna, come se, nell'atto di operare una scelta di narrazione, una voce solista si impossessasse di lui dicendogli ora tu ti fai da parte e parlo io. E P. riuscisse, in modo magistrale, a modulare le corde vocali plasmando altri timbri, altre dolorose intensità, e iperboliche altezze da cui sbirciare il mondo, e i fatti, da una prospettiva angolare, dall'orlo di un baratro, da una porta socchiusa appena su un sorriso sghembo, una risata, una malinconia di passo, una musica.

Ed è scrittore multiforme, P. Uno di quei vecchi cantastorie di paese, con tutti gli arnesi in spalla, tavole colorate e bacchetta di legno per illustrare le scene, quei cantastorie che facevano folla, radunando attorno a sé tutti coloro che volevano ascoltare una storia, ancora una, l'ultima, ancora un'altra prima di andare via e ritornare alla vita, alle cose di sempre. Perché ogni volta che si comincia a leggere un racconto di P., ci si chiede, quale sarà la voce, ora? Dove mi porterà questa parola? E quest'altra? E quest'altra ancora?

È un narratore umile, P. Si fa da parte. Lascia scivolare i suoi frammenti nelle bocche altrui. Raramente dice *io*, e quell'*io* è sempre *altro* ed è sempre un po' di lui che si mescola e si fa contaminare, liquido, come l'acqua che assorbe le aniline e gli acquarelli, come il respiro che fluisce dalle narici dopo aver raccolto dal sangue ciò di cui è necessario disfarsi per divenire, ancora, e ancora, vita.

Perché *non gli piacevano, le immagini nitide. Non prestava attenzione alle figure perfettamente scolpite, al contorno preciso o al colore netto. La fantasia, la sua, non riusciva a restarne in qualche modo scossa, colpita. I colori, diceva sempre, avevano la necessità di mischiarsi, di sbavare, di fare spessore, materia.*

Ed è quello che lui mette in atto ogni volta che si appresta a raccontare. Mescola, sbava, fa spessore, materia di cose volatili come le parole. Le plasma, le contiene lasciandole andare, le respira.

P. è lo spettatore della quinta fila, è un giullare volontario, è quello che guarda tutto ma non tocca mai, e scrive, scrive, è l'omino che costruisce i calendari, è colui che disegna la mappa del tesoro, siede contromano per veder sfilare il paesaggio all'incontrario.

Trovo nei racconti di P. l'accento di tracce stilistiche di certi grandi narratori. Il surrealismo di Buzzati, il lirismo d'un certo Calvino, il tono asciutto di alcuni scrittori americani, in un amalgama personalissima e dal tratto distintivo che irretisce il lettore e gli fa trattenere il fiato, scorrere con gli occhi le righe per sapere *come va a finire*.

E lui, scrive, inconsapevole – ma fino a che punto? – *mi siedo, alzo gli occhi alla finestra e brindo a quell'applauso senza dirlo, sorrido e penso che forse ci sarò ancora domani, e suonerò per lui, per quello spettatore invisibile e sincero, piccolo re fuori campo, domani ancora, come fosse la prima sera.*

E il fatto che P. sia anche un uomo cortese, oltre che un ottimo cuoco e un incantevole ballerino, nulla aggiunge alle sue indubbie capacità letterarie, ma sicuramente strappa un sorriso in più. L'ennesimo.

P.(iera Ventre)

## Aria di festa

Nascondeva le mani, a volte perdeva i sensi senza motivo. Avrebbe voluto che lo guardassero e svelassero la vera entità delle cose, che lo slegassero e che nessuno avesse avuto più paura, nemmeno di volare. Nel cortile soffiava il vento, ed i fiori volavano, questo sì, questo si sapeva. L'aria festiva della domenica, un vestito elegante, fedeli alla messa e sguardi di taglio, faccia senza sgomento ma un ghigno di sarcasmo a riempirla, mentre l'orchestra della mente, volubile e pigra, suonava, abbozzava un foxtrot. Poi, in mezzo a quell'aria di festa attaccò il piano, con quella sua aria scalcinata, da osteria. Tunnel tra la folla di passaggio, vento e destinazione imprecisata, un po' di luce, anche se il buio non lo infastidiva.

Allora usciva da sé ma non lo faceva vedere, seguendo la musica come fosse un cavallo di troia, nascosto nella pancia, in attesa e al caldo, al riparo in mezzo a questo mondo inebriato di solitudine e sole d'inverno, per forza malinconico, pallido. I passi senza fretta, i suoi, mentre la danza prendeva un ritmo che nessuno poteva ascoltare. Tarantella, fisarmonica forse, suoni di popoli viaggiatori da un sud a un altro, sempre in mezzo a tempeste e a quello che non sarebbero mai stati, eredità sporca di chi scaccia, reprime, uccide. E quanti fiori agli occhielli, quanti gemelli dorati ai polsi, quanto rumore di traffico e bottiglie da poco, quanto filo di ferro a legare le anime a una vita in rottami. E intanto passi, passi svelti come il tango, parole omaggio, occhi sempre alti, sempre oltre l'impressione dello sguardo altrui, sempre un modo per urlare libertà, come una musica sofferta, come le parole scomposte e pure che restano attaccate all'anima, come l'urlo costante del legno battuto sul tronco, ritmo, sangue, posto al sole, niente padroni sul vapore. Aprì il portone, quattro scalini di marmo dopo questo consapevole delirio, seguendo la musica che sentiva dentro, un fischiottio, un motivetto, le solite tre note dei tasti alti di un pianoforte avuto mai, una svisata o un arpeggio, mentre il silenzio avvolgeva quel luogo finalmente deserto, uno spazio enorme dove far navigare la luce, dalle finestre grandi agli occhi, dove perdere l'equilibrio al ritmo di un'orchestra paesana. Si sedette così, in una solitudine perfetta, un incantesimo da rompere mai, ad occhi chiusi a cantare, ancora, la sua canzone.

## La favola strana di Gino l'androide

Aveva un amico. Glielo avevano regalato, o lo aveva trovato, non so, non so dirlo. Si chiamava Gino, era un modello nuovo, un androide di ultima generazione, cromato e lucido in ogni sua parte, faccia simpatica, bel sorriso, grandi orecchie, gran fumatore.

Parlava Gino, parlava e spiegava, con fare intelligente e indefinibile accento, del lago salato dal quale veniva, il posto dove era nato e dove aveva vissuto per due anni, prima di arrivare lì davanti a lui.

Gli piaceva, starlo a sentire. Descriveva un posto strano che era quasi difficile anche solo da immaginare, e che molto spesso gli aveva permesso di ampliare lo spazio della sua fantasia, un posto strano come era lui, con la pioggia che cadeva all'insù e la vegetazione bassa, alberi a forma di cono e moltissimi, moltissimi, moltissimi canarini.

Il lago salato, diceva, non era così grande da contenere tutte le risposte ai milioni di perché esistenti, ma poteva spiegare molto della vita. Bastava, e quando lo diceva gli occhi tondi gli si coltavano di gioia e di nessuna nostalgia, salire sulla torre di tufo e guardare in basso, verso il muoversi di cose oggetti ed esseri umani.

Da lì diceva, tutto appare più chiaro, perché c'è silenzio e vento, e niente parla ai pensieri meglio del vento e dello sguardo.

Splendido tipo, Gino l'androide, generoso, cortese, geniale. Gli insegnò molte inutili cose, gli insegnò perfino a salire in terrazza e a guardare giù, riuscendo addirittura a fargli capire quanto la pioggia possa essere, a volte, rassegnata a se stessa. Mille altre cose gli insegnò, come a guardare il sole senza bruciarsi gli occhi, a coltivare marijuana biologica dalle profumatissime foglie blu, a riconoscere i posti dove un tempo poteva esserci il mare, ad ascoltare il vento, a giocare a quel gioco che mai aveva imparato.

Era un amico Gino, qualcosa di diverso dal resto, ma lui non ci prestò attenzione, non lo seppe mai capire. Era, in fondo, solo una sua proprietà, qualcosa di cui poter disporre, un tecnologico oggetto destinato al fuori mercato.

Così, col tempo, cominciò a prendersi meno cura di lui, sempre troppo impegnato in nuove scoperte, in nuovi modelli, in amori inutili e diversi, in nuove parole d'ordine.

Un giorno partì per le vacanze, una crociera su marte per persone normali, pensione completa, feste da ballo, il grande veglione, tutto incluso, molti amici a produrre risate grasse, fischietti e sfilate di intimo da sposa, giochi vari e sesso estremo. Gino rimase a casa senza parole da prendere o da re-

galare, la tristezza peggiore. E decise, senza lacrime, decise. Con metodo e precisione da androide di altra generazione trovò tutti i liquori e le pastiglie possibili, quelle da notte e da weekend, e si ubriacò fino quasi a morire, circuiti impazziti e chip bruciati, contatti, collassi elettronici, inferni digitali.

Salì in terrazza barcollando, trascinando i circuiti e le sue grandi orecchie cromate, salì per vedere di ritrovare quel che cercava e quello che trovò, fu solo pioggia rassegnata a se stessa.

Rimase lì, scintillante e stremato, e si addormentò di dolore tra parabole e antenne di un mondo equivocado. Il risveglio lo trovò nel silenzio del vento, mentre finalmente e senza spiegazioni la pioggia cadeva di nuovo all'insù, sfiorando il paesaggio, del suo lago salato.

### Tre pilloline rosa

Tre pilloline rosa, piccoline. Tre al giorno, ogni giorno, dai tre ai dodici anni, nove anni interi. Fanno novemilaottocentocinquantacinque pilloline rosa, piccoline. Allergico a ottocento tipi di polline diversi, a acari di ogni tribù, ad intere stagioni, ai loro profumi.

Cortisone, il rimedio, tre pilloline rosa, piccoline, per il mio bene. Sempre malato a scuola, pallido e insicuro, arrogante, solitario e scontroso, pensieri e occhi da ultimo banco. Nelle controindicazioni non era previsto, si saranno sbagliati.

Poi non più, poi come per incanto tornano, torna tutto, respiro, profumi, stagioni. A scuola allora, pezzi di sorriso e un'altra immagine da spacciare, vitalità all'eccesso, ma in qualche modo, allergico. Proprio un'altra allergia, nuova sconosciuta e grande da non sapere come fare, e poi un'altra più piccola, seguita da un malessere senza acari, allergia da cattivi pensieri, allergia del respiro altrui, la più insinuante, la peggiore.

Cortisone, solito rimedio, tre pilloline rosa, ma senza pillole, per il mio bene. Poi torna la voglia e lo fa senza avvisare, il respiro degli altri si riesce a annusare e rivela sapori, odori, sorriso.

Allora feste, gente, amori, passioni nuove, ma in fondo, in fondo, allergico, allergico di un'allergia nuova alle insicurezze amate, alle notti insonni, alla musica bassa, allergia di un tempo passato, la più fastidiosa.

Mi conosco oramai, conosco il rimedio: tre pilloline rosa, cortisone immaginario fatto di qualsiasi cosa, per il mio bene. Dilatare la vista, accordare il respiro, guarire e ritrovare pioggia e sole, il gusto della bellezza e delle mille piccole cose perdute o solo accantonate senza saperlo. Allora una vita nuova, sognata a lungo, di viaggi e immagini speciali, di idee e convinzioni potenti, di scritti e di letture, maturità in divenire forse, ma col sintomo chiaro, ancora, di un'allergia.

Una cosa nuova, prima latente e poi in frantumi, allergia deflagrante, quella alle proprie parole e ai gesti, alla mente e ai pensieri troppo veloci e a una conversazione troppo lenta, l'allergia alle costrizioni del mondo, alla sporcizia di dentro, solo l'allergia di sé, la più cattiva, roba che ancora si fa ricordare, dietro l'angolo di ieri. Se lo guardi puoi accorgerti di quanto scorre veloce, un fiume. Se non lo fai, non lo sapresti dire mai.

Allora buio e occhi chiusi, una stanza solitaria e cortisone di molto silenzio, tre pilloline rosa, per il mio bene. Un nuovo giorno, infezioni scacciate, gli oggetti riprendono un senso, la mente allunga orizzonti di fatalità, la musica ritorna bassa, si dipingono ancora tele impossibili.

Oggi, è tempo di parole, parole messe lì a fare mostra di sé, fantasia senza potere, che potere non ne vuole, favole o storie o pezzi di memoria, piccoli spostamenti dell'anima vestiti in bermuda, regali e sproloqui di una età in rincorsa, senza affanno o fiato corto, verso la prossima allergia allontanata dal sorriso quieto, cortisone dell'anima, tre pilloline rosa, piccoline, per il mio bene.

## La mappa del tesoro

Tredici passi verso nord, in direzione della montagna, partendo dalla battigia e in una notte di luna crescente. Laggiù ti metterai seduto con le spalle al mare, le ginocchia tra le braccia e lo sguardo rivolto davanti a te. Sarà come guardare l'orizzonte, e ti stupirai di trovare il monte. Abbassa la testa, girala di lato verso destra e guarda con la coda degli occhi dove la luce della luna proietta la tua ombra. Da lì, proprio dal punto in cui la tua testa tocca la sabbia, conta sei saltelli a piedi uniti verso la spiaggia di sassi, poi fermati e scava fino a trovare un sasso rosso e striato di bianco, un sasso rotondo, quasi di fiume. Quel sasso ti servirà, quindi puliscilo dalla sabbia, avvolgilo in un guanto di lana così che mantenga il calore e portalo con te. Alla tua destra ci sarà il sentiero sterrato che dal monte porta al mare. Percorri per quattordici passi e poi entra nella pineta, sulla sinistra. Segui la strada dei pini abbattuti dal vento, ce ne sono sei uno visibile all'altro, l'ultimo bruciato da un fulmine. Lì si apre la radura, ma tu siediti e riposati, perché altrimenti non arriverai al mattino. Accendi il fuoco con tre rami di quelli bassi e riposa per un'ora, fino ai tre rami bruciati e il fuoco ormai spento. Alzati, prendi un pugno di cenere tiepida e lanciala in aria sopra la tua testa. Il vento se la prenderà e ti indicherà la direzione da seguire. Non aver paura se vedrai bosco fitto, cammina salendo fino a quando avrai cantato per dodici volte la tua canzone preferita, e fermati prima dell'ultima parola della dodicesima volta. Guardando davanti a te potrai vedere un pezzo di cielo ma tu evitalo, è un miraggio, non è quello che cerchi. Prendi il tuo sasso, levalo dal guanto e lancialo con la forza di una carezza, non di più, verso la tua sinistra. Vai a raccoglierlo e rilancialo allo stesso modo, fallo per dieci volte e all'ultima guarda di nuovo verso l'alto. Il bosco sarà finito e davanti a te vedrai cielo, la fine del monte e, sotto, quattro massi in pariglie, quasi una porta di ingresso. Da lì ci sono solo pochi passi, forse non più lunghi delle scale di casa tua. Percorri con l'andatura più tua, goditi il momento, arriva in cima e poi girati, siediti con le ginocchia tra le braccia. Ti stupirai di vedere l'orizzonte, mentre dal mare salirà il tesoro, della tua alba migliore.

## Contromano

Il paesaggio, visto dal treno, arriva contromano. Si ferma un attimo a farsi guardare, calcolando la velocità del treno e del tuo sguardo, concedendo la possibilità di filtrare immagini, mescolarle ai pensieri e renderle antiche, prima di girarti le spalle.

La stazione era piccola, il caldo africano. Appena fuori, arrivando da nord, archeologia industriale, fabbrica rossa di mattoni e resti di vetri penzolanti dalle grandissime finestre fatte ad arco, come se ci fosse stato un accenno di gusto lungimirante, come se nel progetto ci fosse la prospettiva esatta di un futuro in disuso e bellissimo allo sguardo, il rosso dei mattoni a confondersi con la ruggine grossa, materiale, di quella che non dorme mai.

E poi binari morti attorcigliati di terra e sterpi, un quadro perfetto per riconoscere il passato, perfetto nel suo senso di abbandono senza più agonia, perfetto, sotto il sole caldo. Sole caldo e pensieri sudati, idea vaga di aria di fabbrica, di aria viziata, di piccoli spostamenti e di un sole che c'era, spesso invisibile e fuori turno. E la stazione, piccola, immaginaria, da immaginare. Un flipper dentro al bar, una bigliettaia stanca, poche e anonime facce in partenza, le panchine di pietra, il cartello nero con la scritta "RITIRATA", il saluto infinito di una giovane coppia sulla banchina, come in un vecchio film a cui mancano solo i vestiti d'epoca.

La stazione fa immaginare il paese alle sue spalle, poche case basse ancora abitate e molti ruderi, ricordo della fabbrica, archeologia di vita industriale, quando c'erano bambini, fame, dignità e uomini al lavoro. Ci sarà un bar là dietro, un bar troppo grande, coi poster ingialliti alle pareti e il figlio del barista di un tempo dietro il banco, tra il giornale locale e gli avventori soliti del bianco spruzzato. E la caserma dei carabinieri, il minimarket, la piazza del municipio, con la fontana al centro di questo sole a picco sul silenzio.

Il paesaggio arriva contromano e racconta storie mostrando luoghi, come un libro scritto da nessuna parte, un mistero da scoprire per regalarsi memoria. Caldo, caldo africano, e il treno che comincia a muoversi come un vecchio treno regionale, lento e affaticato nei giunti.

Davanti agli occhi scorrono piano le facce e le vecchie storie inventate, scorrono pensieri e sudore, mentre la stazione volta le spalle lasciando un senso di quiete prima del libro, o del giornale. Il paesaggio cambia ancora, piano, poi sempre più veloce ma senza nessuna fretta, prendendo accordi con lo sguardo, promettendo chissà, dopo la galleria, il profumo del mare e altre storie da immaginare, contromano.

## Ippopotami

La bambina ci passava ogni notte. Era una strada ogni sera diversa e dalle mille possibilità, totalmente sconosciuta fino a un attimo prima di chiudere gli occhi e lasciare al sonno il compito di confondere le immagini e scatenare il sogno, una strada sconosciuta nel percorso ma con una meta che era sempre la stessa, e lei lo sapeva.

Le piaceva camminare su quel sentiero, o semplicemente non sapeva farne a meno, proprio come una bambina. Curiosità, voglia di giocare, bisogno di vedere un mondo diverso, oppure solo riposo, la mente finalmente libera dai lacci, soltanto una bambina in un paese fantastico e mischiato col reale, con gli oggetti quotidiani finalmente privi di un mestiere da fare, coi quotidiani sguardi aperti a un disincanto altrimenti impossibile, le piccole attenzioni, i rimproveri.

E animali, intere famiglie lungo il percorso, e occhi spalancati per poterne ammirare la grazia e il senso caldo della protezione, del rifugio. E poi, in fondo a quel sentiero a colori c'era lo stagno, e nello stagno, ippopotami. Si fermava e li guardava, un rapimento dello sguardo, ogni volta. La madre stava ferma, gli occhi e la schiena appena fuori dal pelo dell'acqua mentre una infinità di piccoli le nuotavano intorno mettendo in disordine l'acqua e facendo schiuma con movimenti goffi, come se giocassero a stabilire chi fosse il più buffo: alla bambina che era sembravano felici e per questo sorrideva, mentre guardava l'acqua che non riusciva a stare ferma, un mare di spruzzi nello stagno, liberi, come libero era quel percorso solo suo.

Quello era il centro della sua vita notturna, tutto succedeva intorno allo stagno e la bambina poteva sognare e restare a guardare sbalordita le immagini di bocche spalancate come in un incrocio strano tra risata e sbadiglio, grandi denti, il rosa, il bianco, lo stagno a riflettere i raggi di un impossibile sole.

In quel posto le era capitato di incontrare persone perse nella sua memoria, vecchi amici del mondo da adulti, antichi amori gentili o personaggi ideali e fantastici, aveva visto raccontare storie magiche di castelli e di principi, storie nuove ogni notte, senza limiti, compresi gli spettri di vecchie e nuove paure tra fantasia e pensieri nascosti, dove tutto assomigliava al desiderio di lei già grande e ancora bambina davanti allo stagno, vestaglia da notte e piedi scalzi, viso aperto e occhi pronti ad accettare quel che avrebbero visto, ad ascoltare parole vecchie e nuove, niente freddo, nessuna paura.

Rifugiata nel profondo del sogno, in fondo a quel sentiero fantastico e colorato, felice senza saperlo di conoscere la strada e di ritrovarla ogni notte. Al

mattino poi, il piacere di un nuovo ricordo, di un percorso a ritroso a ritrovare pezzi, immagini, sensazioni di quella camminata solitaria e notturna, per regalare al suo giorno nuovo qualcosa di quella strada sognata in un sogno da bambina. In fondo al sentiero a colori ancora lo stagno, e nello stagno, ippopotami.

## Lo spiffero

Strano. Strano davvero. Mi sono ritrovata in casa di amici, amici non visti da tempo, e forse per questo ero lì. Era tutto normale, anche se un'aria strana c'era, a pensarci bene, a riguardare la scena. Loro parlano, parlano a me, ridono anche, io li sento, ma la mia attenzione non c'è più, sta succedendo qualcosa, qui, su di me. Mi guardo addosso e vedo, appena sopra il mio seno sinistro, un segno minuscolo, come un piccolo forellino, pulito, netto. Mi tocco, e mi accorgo che c'è dell'aria che esce dal foro, come un spiffero delle dimensioni del fumo di una sigaretta, ma forte, continuo. Presto, devo andare in ospedale, questa cosa non è normale. E corro, e gli amici mi accompagnano con parole che non ricordo nel senso e nel suono, l'anonimato in presenza, e mi lasciano davanti ad un portone enorme, stranamente sola, un'aria assolutamente neutra intorno, un silenzio fatto di buio polvere e ossigeno: Entro, l'edificio è enorme, un microcosmo all'interno del mondo, come se ci fosse intorno un recinto invisibile a tagliare il tutto e a mettere da parte. L'aria, lo spiffero continua a uscire dal mio corpo, ma c'è tutto un mondo qui, molta gente, di tutti i colori, di ogni tipo. Parlo di continuo e con chiunque, sposto oggetti e recapito cartelle mediche, faccio, lavoro, in qualche modo vivo. C'è una spiaggia dopo l'edificio, e il mare da guardare, forse un desiderio di dentro. Regalo i capelli al vento e mostro alla gente il mio forellino, e loro mi si parano davanti, si chinano, spettinati tranne i calvi dallo spiffero inatteso. Tutto va veloce, le cose, le persone, io stessa, e sempre con quell'aria intorno assolutamente neutra, ovattata, come si trattasse di un sogno al suo culmine, all'incrocio esatto tra bisogno e desiderio. Cammino ancora, saluto e sorrido, a volte corro, rallento. Il portone si apre davanti a me senza che lo cercassi, di nuovo, e fuori è come fosse un po' più buio, un cielo quasi viola ma leggero, non più greve. Cammino intontita, avanti senza percorso fino al primo pensiero che mi fa fermare, roba di qualche minuto fa, solo il pensiero dell'accaduto, dell'appena visto, e in un attimo dilatato passo dal terrore all'indifferenza, a uno scarno sorriso, fino alla gioia finale illuminata dal giorno in arrivo. La mia mano tocca il petto quasi per caso, e lo spiffero non c'è più, scomparso, come un dolore guarito, dalla paura e dal sogno.

## Per gioco

Per gioco prese i pennelli, e si inventò una tela immensa, il muro bianco davanti a lui. Si vide piccolo davanti a uno sfondo enorme, ma non se ne curò. La tavolozza aveva colore secco sui bordi, una diga di colori antichi, quasi a delineare il corso degli anni.

Decise per l'azzurro, il blu cobalto, il bianco, e cominciò. Pennello a setole grosse per partire, come non ci fosse niente da definire, tracce di colore alla ricerca di un'idea, di un motivo, di un perché.

Una linea, un'altra sopra, un'altra ancora, imprecisa, sovrapposta a se stessa. E poi spatola ad ammucchiare materia, e poi le proprie mani e le dita, a tirare, stendere, graffiare, sfumare il colore, così da non stabilire un percorso preciso, tutto soltanto voglia e istinto e un'idea a crescere man mano che il bianco spariva sotto un blu dai mille blu, forte di tutta la sua voglia crescente, di tutta la forza che aveva, spalancando d'improvviso il senso di quel che voleva dire, fosse anche solo per sé. Il tempo non ebbe più senso, puro riferimento altrui, e forse a passare furono ore, forse giorni, forse solo il tempo necessario fino alla fine di quella tela immensa.

Posò i pennelli ormai esausto, provato, senza quasi più forze. Fece due passi indietro, alzò la testa per aumentare l'angolo dello sguardo e si ritrovò ancora piccolo davanti a uno sfondo enorme ma questa volta conosciuto, davvero suo. Rimase in silenzio a guardare il risultato di quella febbre che lo aveva preso e i suoi occhi non fecero altro che affogare nel blu che aveva voluto, mischiando pensieri antichi e malinconie, continuando a fissare la tela e quel che aveva fatto senza intenzione, guidato solo da quello che aveva sentito crescere dentro.

Era semplice, in fondo. Ci pensò, e finalmente sorrise col sorriso migliore che aveva. Aveva dipinto la notte, non una qualsiasi ma la sua, quella che voleva, quella che sentiva, che avrebbe voluto regalare al mondo ma che poteva, intanto, bastare solo a se stesso.

Nient'altro, solo la sua notte, un posto sognato e possibile, una notte nuova e diversa, sconosciuta al mondo, una notte lontana dal rumore di fondo e dal pianto dei bambini che le lacrime, per gioco, le chiamano stelle.

## La valigia del marinaio

La appoggiò sul letto e la guardò di nuovo dopo anni, molti anni. L'impronta delle mani aveva preso il posto della polvere da cantina e lasciava svelato il colore, quel color ciliegio che aveva sempre pensato fosse esageratamente marcato e davvero troppo rosso, per una valigia di cartone rigido. Gli venne in mente di come tutti lo prendessero in giro, quando si presentava al porto con quella valigia da emigrante in mano.

- È arrivato il calabrese - dicevano sempre, ma il tono era rumoroso e senza astio, era il loro modo di accoglierlo scherzando, una specie di rituale del ritrovarsi fatto di nomi e soprannomi, il Calabrese, il Patacca, Fiammata, Occhiovivo, prima di condividere ancora la stessa fatica e le stesse paure, sul mare. Altri tempi, molti anni fa. Sorrise a ripensarsi giovane e marinaio, e tolse la polvere con un cencio bagnato, in una di quelle accortezze che riservava agli oggetti che si erano meritati la sua affezione, una premura figlia illegittima del suo conclamato disordine. In quella valigia pensò, era passata quasi mezza della sua vita, con gli stessi oggetti messi dentro ad ogni partenza, sempre gli stessi, come un rito. Guardò ancora la valigia davanti a lui, con ancora addosso la stessa euforia che lo aveva portato lì. Poi allungò le mani e fece scattare le chiusure. Il rumore che fecero e che sentì, era ancora lo stesso.

### §

La domanda, gli era venuta chissà come, in mezzo a chissà quali pensieri. Quasi un indovinello, o almeno qualcosa che a lui pareva ne avesse il suono leggero e festoso. Così lo aveva chiesto in giro quasi per gioco, senza pretese, facendo i conti con la diffidenza inaspettata e fuori luogo che quella sua innocua domanda provocava alle persone che inciampavano i suoi giorni, uomini e donne del quotidiano, conoscenze senza profondità e gente di passaggio. Non che ne avesse bisogno, nessun tipo di necessità impellente di sapere, conosceva la sensazione e i gesti ripetuti negli anni, era stato il suo mestiere e lo aveva già fatto mille volte, mille volte aveva raccolto panni e memorie, non c'era niente da imparare davvero. Lo aveva fatto solo per il gusto, per curiosità, forse perché il silenzio che gli serviva e nel quale amava passeggiare andava accompagnato così, da notizie che in qualche modo rappresentassero l'immaginario altrui fino a plasmare nella sua mente i caratteri, i movimenti, le aspettative del mondo circostante al suo claudicante ma ancora agile cammino. Un gioco quindi, niente di più di un gioco, fatto solo per sé.

- Metti il caso - aveva chiesto agli inconsapevoli partecipanti - che tu sia un marinaio in licenza, o congedato, o che ne so. Fai conto di ricevere una chiamata improvvisa, devi partire, subito, fra cinque minuti passeranno a prenderti. Ecco, dovendo andare così all'improvviso, senza tempo sufficiente per decidere con cognizione di causa, proprio d'istinto, cosa metteresti nella tua valigia da marinaio? - Dapprima lo avevano guardato strano, con una specie di sospetto che lui trovò immotivato e anche un po' buffo, poi ognuno aveva dato la propria risposta, chi con l'aria stranita, chi con attenzione, come se dalla risposta dipendesse chissà quale promozione o giudizio, chi con imbarazzo, come se la paura di sbagliare risposta fosse lì pronta a coglierlo in fallo.

Esercitava un minuscolo potere in quel momento, se ne accorgeva, e nonostante l'ebbrezza cercava di farlo pesare il meno possibile per aumentare l'agio e sovrapporlo al sospetto, per avere notizie improvvisate e vere sui pensieri degli altri e dagli altri dette, notizie di prima mano, come l'istinto non modificabili. Le risposte che trovava, forse viziate dalla sorpresa, si assomigliavano come sorelle, ed erano quasi tutte prive di uno scatto che fosse diverso dal reale bisogno, dalle cose concrete, niente che si accostasse a una visione sognatrice della vita e al relativo impalpabile ma splendido gusto che sognare si porta appresso, a un gesto che fosse romantico o simbolico o fine a se stesso, come un gioco. Pochi forse, aveva pensato con una punta di dispiacere, avevano ancora voglia di giocare e partecipare, di recuperare in quello strano modo quella strana, tralasciata cosa che è la semplicità del ricordo. Vestiti, quasi solo vestiti. Coprirsi, solo questo, bisogno primario. Tra i pochi giocatori invece, aveva trovato sorriso e sollievo per se e per loro, e ognuno metteva nel suo frettoloso bagaglio qualcosa di diverso, chi un libro, chi, come Bogart nei vecchi film in bianco e nero, una foto della sua donna, la relativa Lauren Bacall. Il più pragmatico e previdente dei giocatori ci mise un amo e un pezzo di lenza lunga, per pescare.

- La nave potrebbe affondare - gli diceva ridendo - e mangiare bisogna.

Come ultima risposta, prima di finire il gioco, ci fu perfino un "non so" candido e sincero che poteva essere tutto o niente, e che gli era sembrato, in fondo, come la cosa più vicina alla verità.

Sulla strada di casa si sentiva allegro, con l'euforia silenziosa che era la sua preferita e che gli faceva sembrare i colori più colorati e l'aria più fresca, quella conosciuta in mille viaggi, attraccata in mille porti. Si sentiva un po' come un bambino, soddisfatto per aver inventato un gioco straordinario, e il passo diventava affrettato, come la voglia di assecondare i suoi ricordi che quel gioco strano gli aveva dato, per andare alla svelta in cantina e ritrovare la sua vecchia valigia, anche solo per starla a guardare e rivedere facce e luoghi, ritrovare parole e piccole memorie, se stesso allora e se stesso, ora.

Ricordare, come i vestiti, come coprirsi, bisogno primario.

§

La solita carta giallina coi gigli rossi sul fondo e sulla parete, “carta da parati per valigie” l’aveva sempre chiamata lui. Aveva sollevato il coperchio con l’esatta sensazione che quella sarebbe stata la prima cosa che avrebbe guardato, prima dei pochi oggetti che sapeva di trovare, gli stessi di sempre, quelli del rito. La giacca blu di panno pesante, da marinaio, comprata in paese quando era un ragazzo e sognava di diventarlo, la fiaschetta quadrata che aveva ospitato liquori di ogni razza e provenienza, un barattolo di vetro pieno della sabbia mischiata di tutte le spiagge che aveva camminato, il taccuino nero con l’elastico, il posto delle parole solo sue, il posto di tutti i suoi non so, appoggiato sopra al libro della sua vita, che aveva sempre portato con se per avere nella solitudine degli approdi assoluti la stampella delle parole già lette, già amate, da poter riscrivere senza ritegno, come fossero sue. Nel mezzo, la cartolina in bianco e nero col panorama del suo paese tra i monti del sud come rassicurante segnalibro, come la certezza del ritorno. Sotto la giacca di panno, il rocchetto di lenza e la scatola degli ami, portati come amuleti perché la “nave può affondare, e mangiare bisogna”. Sorrise, pensando al giocatore previdente che aveva avuto la fortuna di incontrare, alla sua risata partecipe. Prese il taccuino nero con l’elastico e lo aprì su una pagina a caso, il tempo di riconoscere la sua calligrafia e ricordare l’esatto momento in cui aveva disegnato quella faccia di cane. Una sensazione antica, inebriante, bellissima. Ripose il taccuino e richiuse la valigia con lo stesso identico garbo di sempre, prima di aprire la finestra controsole e guardare fuori, respirando i ricordi, immaginandosi il mare.

## Mille anni

Ecco, oggi sono esattamente 1000 anni. Non ho candeline a sufficienza, e se ci fosse stata una torta appropriata di sicuro avrei preferito non vederla. Sono così, sarà mille anni che sono così, che preferisco non vedere la torta. In fondo l'ho sempre detto da che sono uomo, che non mi piacciono i dolci. Ci sono sempre un sacco di facce sorridenti in giro, ci sono sempre state, roba da far invidia agli spettatori di uno spettacolo comico. Si riuniscono tutti, da mille anni, e si presentano qui, ognuno con la sua bella candelina, a dire che bravo, che bello, che genio, auguri. Io non ne volevo sapere, nemmeno mille anni fa, nemmeno prima di essere un uomo, quando ero un'aquila reale a cui avevano tagliato un'ala, rendendomi aquila silente e dal destino segnato. Volevo volare senza stormo né peso e alla fine son morta, sepolta nella cera delle candele, quel giorno che aveva smesso di piovere e non c'era nessuno a soffiare sulla fiamma. Chissà perché. Da uomo ho vissuto mille anni fino a oggi e ho visto tutto, con occhi mesti e vogliosi di niente altro che sonno senza sogni. È successo che poi mi hanno preso l'ala tagliata, ne hanno fatto il calco e l'hanno esposto in settecento musei nei posti del mondo più lontani tra loro, i famosi antipodi, gli antipatici antipodi.

L'hanno esposto come fosse una reliquia, una imperitura, indissolubile testimonianza di chissà quale credo a venire. Trucchi, che altro dire, trucchi da spiccioli fuori corso. Ci hanno creduto in molti però, forse troppi, e hanno costruito chiese, cappelle, vetrate a colori, strumenti di tortura e sindoni sacre. Ci hanno creduto in troppi, di sicuro non io, che conoscevo la storia, che mi accontentavo di una ala sola, in realtà. Nessuno a quei tempi che parlasse degli uccelli preistorici e del loro becco allungato, del pellicano e del suo volo perfetto e bilanciato. Hanno raccontato solo di me, solo dell'aquila reale, l'aquila dall'ala tagliata, del rapace ridotto al silenzio del volo impossibile, lo hanno fatto come fosse un bisogno, un simbolo di chissà quale psicopatica nuova legge.

Quanto è crudele a volte, la stupidità. Mi hanno moltiplicato e placcato d'oro, e verniciato di mille colori, venduto ai turisti sudati e grassi, soggiogati dall'estate e dalle solite menzogne. Poi hanno scritto libri, gli scrittori. Hanno fantasticato sulla mia ala tagliata, trovando circa quattrocentotrentasette colpevoli possibili e un paio di motivazioni in più, ciascuna plausibile e adatta al pubblico pagante, imbastendo storie che spaziavano dalla commedia al sogno rappresentato, dal melodramma alla saga sfasata delle aquile monche. Si sono arricchiti con la banalità delle bugie, spacciandole per

fantasia, creatività, estro, genio. Puttane senza età gli scrittori, alcuni con la scusa banale della gioventù che non muore mai, soprattutto da giovani. I giovani, sempre detto, non dovrebbero scrivere mai, troppa voglia di stupire, troppo sfoggio di fantasia, la fantasia come un vizio, un noioso banalissimo vizio, meno di un volo senza ali, se sapessi quel che vuol dire. Poi sono venute le frasi dei poeti, candeline sulla torta dei miei mille anni, con quelle frasi messe lì come fanno i poeti, che seminano parole senza aspettare il raccolto, che lasciano che il fiato vada via e in qualche modo, non ritorni più. Geniali, i poeti, quelli falsi di più. Forse è stato un poeta falso la prima volta, mille anni fa, a seminare parole che hanno levato il fiato a chi passava di lì, chissà. Facile, il solito gioco, parole seminate, di colpo niente fiato e cera che si scioglie, niente pioggia, nessuno a soffiare sulle candele. Sì, forse un poeta falso, mille anni fa, a officiare la morte dell'aquila dall'ala tagliata, la nascita dell'uomo. Non importa, non importa. Sono grato a loro, ai poeti, a quelli sinceri e ai falsi, da mille anni sempre qui intorno a parlare di me senza avere l'aria di farlo, aggiungendo una parola nuova e magnifica ogni volta, presuntuosa e ambigua, esposta come un santo di paese portato per vicoli e piazze, con la banda e i soldi attaccati alla veste, solo per esser chiamati poeti. Li conosco ora, li capisco, riesco a vederli. Gli sono grato per avermi fatto sentire diverso da loro, per avermi aiutato a partorire un pensiero lontano il più possibile dallo squallore degli inganni fatti parola e dai santi di paese, come un'aquila di mille anni e un giorno fa, che può ancora volare senza peso, imprevedibile e inzuppata di pioggia e di vento. Non lo avrei mai detto mille anni fa, un istante prima di morire e diventare uomo, che sarei diventato quello che sono. Mille anni, mille anni oggi e sono qui, di nuovo splendida aquila coi pensieri di un uomo, a volare senza stormo e a rifiutare di vedere la torta, felice, con la mia ala tagliata e la possibilità, come una promessa fatta a me stesso, di non morire mai.

## L'aria

Non gli piacevano, le immagini nitide. Non prestava attenzione alle figure perfettamente scolpite, al contorno preciso o al colore netto. La fantasia, la sua, non riusciva a restarne in qualche modo scossa, colpita. I colori, diceva sempre, avevano la necessità di mischiarsi, di sbavare, di fare spessore, materia. Si accalorava con se stesso mentre lo diceva, quasi come se ci fosse qualcuno ad ascoltarlo, ad ascoltare proprio lui, fantasioso creatore di situazioni in cui buttava tutto, dalla fantasia all'intuizione, dal pensiero sobrio alla pura, scomodante pazzia. Non aveva paura, imbrattava fogli e tele di colori e parole, eliminando il noto, o lasciandolo solo come semplice ammonimento personale, una porta di se stesso di cui nascondeva la chiave al mondo. La messa a fuoco diceva, non importava. Non a lui almeno, e quindi nelle sue immagini non c'erano volti, occhi o espressioni. C'era quella che lui chiamava "aria", conferendo spessore e mistero a una considerazione in fondo da poco. I vestiti non avevano forma, ma la si poteva intuire, c'erano i colori, la loro intensità o l'assenza a dare immagine e senso, a dare l'aria. Si fermava, a volte, a chiedersi il perché, a domandarsi quanto fuori dovesse restare dai suoi misteri per accatastare immagini che gli concedessero il piacere, che soddisfacessero la mente, che trovassero l'aria. In quel momento i contorni si stagliavano, il pensiero spariva e a guardare si poteva considerare uno sfondo, il taglio preciso, l'immagine netta, una facile e inconsistente perfezione formale visibile a tutti, lontano dall'aria. Allora smetteva, tralasciava i perché e i non so, e di nuovo abbassava la testa sul suo mondo febbrile mischiando e abbattendo, rovesciando parole e paradisi da nulla, legando cuore mani e cervello come se fosse una corsa senza freni, un parto prematuro, un momento preciso al servizio di se, per ritrovarsi ancora sporco di inchiostro e colori, la faccia dipinta invisibile agli altri, fuori fuoco e immerso in minuscole certezze lontane dal resto, dove gli occhi, davvero, ritrovavano l'aria.

## Trasparente apocalisse

L'apocalisse non si spiega, non si può. Tutti i tentativi di descriverla, si sa, finiscono con l'essere sempre un ibrido strano e alla fine consueto, un incrocio tra la foga descrittiva di un romanzo di avventure ed il tratto quasi fanciullesco di un fumetto a colori.

Il canovaccio, in fondo, è solito: la premessa da cui partire, è il senso di colpa che l'uomo porta come un peso nel fondo del sacco, rappresentato in genere dall'ozono più o meno bucato da insetticidi, spray nasali, deodoranti per ascelle, esperimenti sottomarini e guerre mondiali futili e spaventose.

Insomma, la natura che si ribella alla schiavitù dell'uomo, lo stesso geniale uomo che aveva inventato il teatro ma ormai istupidito dai propri finti bisogni, e che reagisce con eruzioni, calamità, terremoti spaventosi. Lo scenario finale, dopo tanto dolore, non può fare a meno di un paesaggio deserto, di sabbia ma più spesso di ghiaccio, di un sole pallido e convalescente sullo sfondo dei colori pastello dell'immane alba del nuovo giorno.

Cocciuta speranza quindi, un esorcismo, in qualche modo un perdono ottenuto, l'assoluzione divina e la presenza fissa del solito personaggio finale, il reduce onnipotente, l'uomo nuovo già pronto a ricominciare, più giusto e consapevole, e con l'aiuto e la forza del suo nuovo dio già in dotazione. Fine della storia.

Ecco, tutto qui. È un po' triste da dirsi lo so, ma la fantasia dell'uomo ormai questo partorisce, come se non potesse più fare a meno di appoggiarsi alla realtà e alla consapevolezza di un destino già scritto in chissà quale misteriosa bibbia, già visto in qualche dozzina di pessimi film. Qui in questa storia invece, tutto è già successo, niente spiegazioni e, soprattutto, nessun reduce. Per una volta l'ambientazione, il paesaggio, stanno all'immaginazione soggettiva, fate voi, va bene tutto, anche le cartoline usate di apocalissi prese in prestito. Nessun reduce però, nessun uomo nuovo in grado di spiegare, raccontare, perdonarsi. Il posto, qualunque esso sia, è solo popolato da oggetti o esseri trasparenti all'aspetto ma inventati tanto bene da sembrare reali, da tutte quelle cose che magari nell'antiquariato umano erano solo parole o concetti, le cose fuori dal concreto, la chincaglieria a cui questa volta viene data la dignità dell'azione, dell'intelligenza.

Concetti inanimati che, nel mondo nuovo, diventano tangibili, perfino divertenti. Che so, "l'ideologia" che passeggia civettuola, corteggiata senza posa dal "pensiero", di nuovo impenitente e curioso, con la tuba in testa, la barba importante e un mucchio di fasciose parole da spendere, oppure "l'umanità", polverosa e dimessa nella sua trasparenza, convalescente, che

discute animatamente con la “memoria”, bella vestita nel suo vestito da arlecchino arrangiato ma vivace. Ma non la “memoria” sotto la forma e il senso dei ricordi, sarebbe facile e la storia si farebbe seria, accampando strampalate e stucchevoli pretese, comprese certe umane romantiche così fuori luogo, dopo l’apocalisse. Dico proprio la memoria fisica, quella comune del dove saranno le chiavi, quella che l’uomo usa spesso per convenienza e che altrettanto spesso si dimentica di avere.

E poi “pretesti”, camminatori finalmente solitari in una valle fuliginosa, specie di eremiti di un tempo sconosciuto, primitivi con la clava e la pelle d’orso, ancora ignari dell’esistenza del fuoco, e ancora “bugie”, un gruppo di sorelle gemelle vestite di nero trasparente e dal volto indecifrabile, accampate come gitane sulle rive di un qualche fiume che di sicuro ci sarà. Spazio, c’è spazio per tutto, in trasparenza. La storia diventa così un recinto di parole per visionari, una apocalisse speciale dove il tempo è senza tempo né col bisogno del tempo, con la possibilità per ognuno di spiccare un volo dove infilare quel che crede, che vede o che vorrebbe solo immaginare. L’apocalisse in fondo, non è poi così male, forse solo un buon posto dove ricominciare. Le forme ovviamente, tutte quante, come la fine tutta ancora da scrivere, assolutamente soggettive.

## L'attore

L'aveva scelta, l'ultima fila. Sentì addosso, di colpo, una sensazione di calore strano, così vicina al brivido da superare l'attesa febbrile dei dieci minuti appena passati, persi tra il movimento della gente che entrava e prendeva posto nelle file davanti, lui silenzioso in mezzo a un vociare soffuso che, non fosse stato che per qualche colpo di tosse sordo e ovattato, chissà perché gli avrebbe ricordato il mare. Poi, la sala piena.

Quando le luci si spensero si rannicchiò sulla poltrona, dimenticandosi del resto. Era la sera della prima, era l'evento dell'anno, il trionfo annunciato dal tappeto rosso all'ingresso, un capolavoro che sarebbe rimasto negli annali del cinema, un momento che sarebbe, da arte, diventato storia. Ma questi erano dettagli, cose di poco significato, perfette per le masse, perché, anche se nessuno avrebbe mai potuto saperlo, quello era soprattutto il suo momento, il traguardo sognato da sempre e da sempre atteso, la sua piccola vittoria, il suo graffio finalmente fatto al mondo. Nel buio, le immagini presero a scorrere, e gli venne da pensare che se ci fosse stata per lui una possibilità di guardare quel momento dall'esterno, allora sarebbe stato felice due volte. Guardò il fascio di luce, cercò di individuare il punto esatto in cui quella polvere luminosa si trasformava in immagini, mentre la storia andava avanti tra paesaggi mozzafiato e intrighi, delineando caratteri, situazioni, dando magari spunto alla realtà per qualche nuova parodia di se stessa. Era una sensazione incantevole, ed era sempre stato così, era la sua passione, era il posto dove in silenzio rinnovava i suoi sogni, dove per un paio d'ore questi si realizzavano ripagandolo di tutto, il risarcimento meritato di una vita piena di molti chi sei, di troppi cosa fai.

A chi glielo chiedeva rispondeva sempre allo stesso modo, dopo una pausa che pareva quasi studiata: "l'attore", diceva arrossendo, e non era nemmeno che non dicesse la verità. Lo diceva perché quello era il suo sogno, quello l'aveva guidato attraverso la sua esistenza, attraverso anni di pentole incrostate e di avanzi, di stanze ghiacciate e solitudini da non credere, di botte, marchette sfiorate e sudori freddi. Lui si sentiva attore, lui lo era sempre stato, fin da ragazzo, e aveva divorato chilometri di bianco e nero, primi piani, piani sequenza e statici baci, fermo a bocca spalancata davanti a quello schermo con dentro un altro mondo avventuroso e perfetto, perfetto per lui, lui che di quel mondo si sentiva parte, lui che voleva essere attore, lui che lo sarebbe stato. Anche se balbettava. Sì, balbettava da quando aveva dieci anni, e non ricordava nemmeno il perché, forse uno spavento, forse un grande dolore, lui non sapeva dirlo, ma sapeva per certo che da quel

giorno il mondo non aveva più avuto da dargli nulla che non avesse dovuto pagare con qualche pezzetto di sé, sempre. Fino a quel momento, fino alla scena che stava per arrivare, la scena finale, la più importante, dove il pubblico finalmente trovava soluzioni, certezze, sorprese e il giusto lieto fine a tamponare le emozioni.

L'inquadratura cambiò, portando l'immagine a entrare dalla finestra, spostando le tende e illuminando una stanza molto grande, bellissima, vuota di persone e piena di oggetti, divani colorati con al centro un tavolo basso e tondo e di lato un cane che pareva dormire, grosso e grigio. Mentre la dissolvenza s'impadroniva piano dello schermo, l'immagine andò curiosando tra gli oggetti e per un attimo si fermò sul suo volto allegro dentro alla cornice di radica, sorridente come per una foto di laurea. Un attimo solo, questo, prima della parola fine.

Le luci si riaccesero, la gente soddisfatta raccolse i cappotti e svuotò la sala, mentre la musica accompagnava i titoli di coda. Lui non fece nulla, rimase immobile nel posto che aveva scelto, lo sguardo fisso e la bocca spalancata.

Il suo nome comparve quasi tra gli ultimi, appena prima delle maestranze e dei crediti, quando la sala era ormai deserta e la musica la riempiva con l'eco. Lui rimase seduto, e finalmente, chiuse gli occhi ridendo, pensando che se avesse avuto la possibilità di guardare quella scena dall'esterno, allora, sarebbe stato felice due volte.

## Come la prima sera

Devo essere piaciuto, la prima sera. È sempre così, la prima sera ti ci giochi tutto, almeno tutto il futuro più prossimo, quello del giorno dopo, e devi essere al massimo, non farti condizionare dalla fame e dal bisogno, guardare il locale quando è vuoto, l'arredamento, gli oggetti, il piccolo angolo su cui forse suonerai, da dove poi dovrai guardare la gente e provare a capire se ti accetteranno, che parte ti daranno, se comprimario o comparsa, una specie di obolo necessario da raccattare quale che sia, necessario alla sopravvivenza, all'anticamera del vivere. Basta la possibilità, il resto sta a me e alla mia voce, alla mia incredibile capacità di osservazione, al suono della mia chitarra e al virtuosismo raro di riuscire a stare sempre e comunque sullo sfondo, io e la mia voce nera, senza interferire con il bisogno di chi sta di fronte, di chi vuol sentirsi padrone generoso e piccolo re per una sera, per una sera col vestito giusto e la collana di pietre, centro del compasso, per una sera. Sono arrivato di pomeriggio, il pavimento sapeva di straccio strizzato bene, nel locale, nessuno. Archi, mattoni a vista, piccoli tavoli e tovagliette di bambù, cornucopie d'argento e tappeti, quadri grandi alle pareti, macchie di colore senza soggetto, solo il gusto cromatico dalle stonature proibite d'acchito, solo ordinate macchie, posate del servizio di nonna e quell'aria di casuale disordine cercato, dove tutto sembra perfettamente lì dove dovrebbe stare.

Un posto raffinato, nell'accezione comune. Un posto come mille altri, per me che ne ho girati mille, di posti così. La voce, anzi le voci, a distogliere i pensieri e lo sguardo da quel simulacro di paese all'imbrunire, (che questo sembrava, almeno nella testa di chi come me suona solo musica presa a prestito da qualche parte). Padrone del barroccio stavolta, due donne, indaffarate come uomini di fretta, veloci come le loro voci veloci, affettate, di una gentilezza che arredava il locale, stesso stile. Avevo già in mente cosa dire, come presentarmi, ero pronto a perorare a lungo la mia causa, disponibile anche a quell'accondiscendenza che fa così felici gli esseri mediocri o i figli obbedienti, pronto a giocare la carta della tenerezza, della commozione, della storia triste, del bisogno, della fame, pronto a perdere perfino la dignità, quella di scorta, quella riconoscibile, non la mia, non sono mica matto. Forse la mia voce bassa, calma, forse per quello, ma non ce ne è stato bisogno, non hanno voluto nemmeno sapere cosa suono, che genere, un'incoscienza da premiare, questo pensavo, ma era solo un regalo della mia anima romantica, senza i numeri delle loro carte di credito. Comunque due minuti e accordo fatto, 80 euro, avrei suonato un'ora, "musica tranquil-

la”, si sono raccomandate, e “se andrà bene non è escluso che possiamo avere ancora bisogno di te”. E dei miei capelli rasta e della mia faccia nera, ho pensato maligno, ma col sorriso riconoscente di cui sono maestro, stampato sul viso. Ma devo essere piaciuto la prima sera, visto che il prossimo sarà il quinto pezzo della terza sera.

Sono stato perfetto in effetti la prima sera, perfetto per loro. Avevano vestiti leggeri e svolazzanti le donne, pelli abbronzate e camicie lise ad arte i maschietti, un campionario di ciondoli, pietre dure, tatuaggi. Le padrone del barrocchio svolazzavano per la sala con un sorriso da superlativo assoluto, una sorta di felice paresi. Ho infilato la mia presenza a sorpresa, per guadagnare due o tre punti, tra risate sommesse da aperitivo e chiacchiericcio lieve, proprio quando l'eccitazione era tutto quel che mancava. Ho aspettato che i tavolini fossero pieni, tutte le candele accese e le comande prese. L'ultimo sorso ed ero già sul palco da uno, chitarra e via, e improvvisa l'attenzione è calata su di me. Sono stato bravo, li ho circuiti col mio “meglio di...”, li ho provocati dandogli la gioia di indovinare il pezzo, di incuriosirsi per il successivo. C'è sempre un trucco, in questo genere di obbedienza che è suonare qui e davanti a loro, una cosa semplice, una regola fissa, un percorso studiato e sempre uguale. Io lo conosco, è la strada che porta al mio pane quotidiano. Ci sono tempi da rispettare, scalette ruffiane e scalette di scorta, ritmi precisi e sempre buoni, perché il pubblico cambia il vestito, ma è sempre lo stesso. Ora sono al quinto pezzo della terza sera, l'attenzione sta calando, come sempre tra l'antipasto e il primo. Devo sfilarmi, confondere la mia musica con il brusio crescente, per non stancarli, per guadagnarli la sopravvivenza. Si sente venire, dalla finestra del vicolo, il fischio del motivo che sto suonando, un po' stonato forse, ma che sfuma con me. È successo la prima sera, la seconda, e ora, ancora. Chissà chi è, che faccia ha, come si veste. Tiene il tempo però, batte forte, ci tiene che lo senta, forse è il suo modo di gratificarmi, e la gente lo sente e ride, si sente parte di qualche cosa di bello. Forse devo proprio essere piaciuto a lui la prima sera, magari è anche per questo che sono ancora qui. Ecco ci siamo, il brusio cresce, finisco il pezzo a sfumare, a loro il meritato riposo e una birra per me. Quasi indolore, il distacco tra la musica e l'attenzione, nemmeno un attimo di silenzio tra l'ultima nota e le prime risate. Dal vicolo un applauso volutamente sopra le righe, netto e sincero, e il sorriso sulle facce dei miei piccoli re. Appoggio la chitarra, mi asciugo il sudore e sento addosso l'euforia regalata da quel fischio e quell'applauso fuori campo, inaspettato regalo in una sera come tante. Mi siedo, alzo gli occhi alla finestra e brindo a quell'applauso senza dirlo, sorrido e penso che forse ci sarò ancora domani, e suonerò per lui, per quello spettatore invisibile e sincero, piccolo re fuori campo, domani ancora, come fosse la prima sera.

## Come il vento

Noi, noi uomini piccoli ci abbiamo provato, e in fondo, a pensarci, chissà perché. Abbiamo voluto dargli un nome per forza, da qualunque parte arrivasse, per ingabbiarlo forse, noi poveri piccoli animali spauriti, volevamo fermare il vento. E così grecale, libeccio, tramontana, alisei, per riconoscerlo, che nemmeno il vento ci possa scappare, padroni anche di quello. Miraggio di secoli, storia dell'uomo, piccolo animale suggestionato dall'illusione. Perché il vento è solo vento, e lui che lo sapeva restava seduto lì, sulla sedia blu, a immaginare le onde nervose, scompigliate, dal vento. Il sole sembrava alto, ma non abbastanza da superare i tetti delle case, case basse. Mattina presto, quindi. Solito cane dagli occhi da sonno e dal passo svelto e sicuro, guidato solo dall'odore, destra, sinistra, ancora destra, un angolo solo annusato, l'odore giusto a quello dopo, fissato dal vento. Fogli di giornale e peccati della sera prima volano senza percorso, il vento spazza e pulisce, capace di acquietarsi senza smettere di soffiare mai.

Dalla sedia blu un mondo ripetuto e caffè di altri luoghi, e pensieri sul vento, aspettando in silenzio la faccia del vecchio che come ogni giorno sarebbe arrivato, lungo e curvo, col suo vestito blu spaiato e il cranio rasato, le mani alla schiena, un passo fatto di antichi pensieri e di molto altro silenzio. Aspettava di vederlo di spalle ogni giorno, il vecchio, con le sue cinque rughe sul collo, due fatte a croce, profonde. E ogni volta si chiedeva se fosse stato il vento, a scavare quei solchi, quella storia di anni arrotolata sulla pelle. Avrebbe potuto farlo il vento, e chissà se lo avrebbe fatto con lui, questo pensava, fantasticando sulle note di qualche canzone ricordata a stento, seduto in silenzio, incurante dei dogmi del ritmo e del fare, provando a sentirsi come il vento, affascinato dall'idea di non avere un nome possibile e dalla forza che aveva in se e nei suoi pensieri, col sole che ora aveva superato le case, case basse, col mondo che si svegliava, mentre il vento come lui, lo era già. E molte immagini, di gesti quotidiani, di abitudini sottintese, di gente al lavoro, di saluti ancora sgombri da pensieri, di carrozzine spinte dal dovere, silenziose, senza lacrime di bambino dentro, capelli arruffati di giovane madre col peccato di un'estate fa, e folate forti, rapide, improvvise, gli abiti attaccati ai corpi, con la stessa trama del collo del vecchio. Serrande che si alzano, popolando il rumore che prima era solo vento, e spazio per poter considerare le facce, e ancora una sigaretta, sulla sedia blu, che a lui piaceva fumare provando a guardare il cielo per gustarne l'azzurro, per chiedersi il perché di quella tristezza appuntita che sentiva dentro senza capirla, perché il vento non la spazzasse via come i tovaglioli

del bar, il vento che avrebbe potuto farlo per lui, questo pensava. Si inventò un sorriso, alzandosi dalla sedia blu, girando la faccia e gli occhi al vento. Scacciare la tristezza con la speranza, forse solo col sogno indispensabile per camminare, questo poteva, per poter non avere mai un nome, per acquietarsi senza smettere di soffiare mai, per essere, nello spazio di un sorriso conquistato a fatica, come il vento.

## Giullari

Questa non ci voleva! La notizia girava da un po', ed era quasi inevitabile che ci si arrivasse, anche se facevo finta di no. Toccherà lottare per sopravvivere, forse anche per mangiare, saran tempi duri, ci sarà anche da scappare già lo so, ma non posso certo smettere o cambiare, non saprei fare altro, non potrei, fare altro. In fondo il mio è un mestiere che mi piace, l'unico per il quale la forza fisica non serve a nulla, dove sono sufficienti la mia faccia, gli occhi svelti e l'agilità dei movimenti e della fantasia, nessun peso da sollevare o campi infiniti da coltivare sotto il sole per la ricchezza di qualche ricco signore senza meriti. Non è un ripiego, io l'ho scelto questo mestiere, davvero.

Certo, non sarei mai diventato un mercante o padrone e signore di qualche feudo, per quello mi mancavano ceppo stomaco e denari, ma sarei stato di sicuro capace di qualche cosa d'altro, senza esagerare con la presunzione. La verità è che la pigrizia mi ha sempre guidato, e non sono mai riuscito a vedere la fatica come qualcosa che nobilitasse in qualche modo il mio vivere. Giullari, adesso ci chiamano così, ma quando da piccolo li vedevo passare nelle strade del villaggio non avevano un nome preciso, o meglio, ne avevano talmente tanti da sembrarmi inafferrabili, cavalieri di ventura senza identità.

Arrivavano nei giorni di festa, quando c'erano i tornei cavallereschi e il villaggio era in totale fermento. Li chiamavano istrioni, mimi e saltatori, ma a me sembravano molto più di questo, un nome non serviva, e dovunque mi trovassi correvo a guardarli facendomi largo tra la folla di adulti, sempre in prima fila a ridere e sognare ad occhi aperti. Ad affascinarmi era l'impressione che non esistesse un recinto possibile per contenerli, erano sempre diversi e sempre viaggiatori, ridevo delle loro capriole e delle loro facce esagerate sapendo che non le avrei viste mai più, e mi piaceva pensare che il giorno dopo sarebbero stati chissà dove. Mi davano insomma, un piacevolissimo senso di libertà. Non lo sapevo ma è stato allora che ho scelto, e senza nemmeno farmi troppe domande. Quello era semplicemente quel che volevo fare, quel che avrei voluto essere e sarei stato. E sono partito. E ho viaggiato, sono stato dovunque, dalla Francia fino alle terre di Spagna, dove finisce la terra e non c'è niente altro che mare. Sono stato nelle corti e per le strade, le mie preferite, dove potevo giocare con la pancia del re o svelare ridendo gli inganni dei preti, mettendoli a nudo davanti a tutti. Ho visto la gente ridere in ogni posto e in ogni lingua, sghignazzare per i miei trucchi e le filastrocche in rima, perché per quanto possa essere grande il

mondo, ovunque si possa andare, c'è sempre tra la folla almeno uno che ride. Piacevamo alla gente semplice, ai contadini senza terra e alle cortigiane senza corte, ai bambini scalzi e alle loro madri senza più seno, facevamo parte di qualcosa di bizzarro e inconsueto che somigliava alle cose proibite che avrebbero voluto dire senza poterlo fare, qualcosa che comunque assomigliava a una festa esclusa ai potenti, e a me è sempre piaciuto pensare che guardassero le mie capriole provando anche solo un poco di quel piacevolissimo senso di libertà che mi aveva fatto partire. E non mi sbagliaivo, ne sono sicuro, lo vedevo nello stupore e nella bramosia di ascoltare dipinta sulle facce e negli occhi spalancati e attenti. Poi i potenti, marmaglia attenta e arrogante, se ne sono accorti, ed è stato l'inizio della fine. Non so cosa fosse a muoverli, se solo una precauzione o una vaga paura delle parole, se il semplice esercizio del loro bavoso potere o magari una capricciosa ripicca per quell'invito mancato, e nemmeno è poi così importante saperlo. So che la nostra vita è cambiata giorno dopo giorno, e legge dopo legge hanno costruito quei recinti che credevo impossibili. Ci hanno costretti in vestiti multicolori che erano molto meno di una divisa, ghezzanti come quelli delle prostitute, dei lebbrosi, di ogni figura da tenere ai margini, pezze colorate che ci connotassero come estranei, che ci rendessero riconoscibili da lontano, evitabili dai buoni cristiani. Si sono inventati il cappello coi sonagli obbligatorio e la grancassa ad annunciare il nostro arrivo ad ogni ingresso di villaggio, perfino il più remoto, punendo chi ci ospitava, facendo di noi una sorta di peste contagiosa, provando a farci diventare una risata concessa per decreto, una risata senza un senso. Ed è così, che ci hanno chiamati tutti con un nome solo, che ci hanno chiamato giullari. E adesso, questo. La notizia girava da tempo e si sapeva, ma davvero non ci voleva proprio, sa di colpo di grazia. Ci hanno proibito le piazze, i luoghi chiusi, le feste e i pubblici comizi. Siamo fuorilegge, fuori dalla legge, i giullari sono proibiti, non esistono più, colpo di grazia. O, a pensarci bene, forse no, forse non è così. Forse è tempo di partire proprio ora, ora che di nuovo non esistiamo, che non abbiamo più un nome e siamo ancora satiri e istrioni, mimi e saltatori, inafferrabili cavalieri di ventura senza identità, di nuovo senza recinti possibili. Tempo di partire e di ascoltare ancora le risate per i trucchi e le filastrocche in rima, gli sghignazzi per la berlina dei preti, in ogni posto e in ogni lingua, ovunque, anche solo per il più ovvio dei perché. Perché per quanto possa essere grande il mondo, ovunque si possa andare, ci sarà sempre tra la folla, almeno uno che ride.

## Il Principe

Di nuovo, si vestì. Cappotto stavolta, ancora pesante e buono, dopo tutti quegli anni. Tirò su il bavero, controllò le tasche. Tabacco, fazzoletto, fiammiferi. Non mancava nulla, aveva tutto quel che serviva. Aprì la porta e uscì di schiena, la chiuse a se, si girò e si ritrovò in mezzo ai ricordi, all'improvviso. Restò fermo un istante a considerare l'apparizione e i suoi eventuali perché, poi il freddo fece il suo mestiere e gli prese la faccia, il collo, i pensieri. Piegò la testa e la incassò nelle spalle, così da trovare il conforto del suo fiato caldo restituito dal bavero. Spinse le mani in fondo alle tasche sfiorando gli oggetti con le dita, che in fondo alle tasche, forse, faceva più caldo. Iniziò a camminare coi suoi passi, e gli occhi subito gli si riempirono di lacrime di freddo, per poi andarsi a seccare lungo il sentiero delle rughe. Testa bassa quindi, brividi tenuti a bada a stento e l'orizzonte possibile a comprendere solo la strada di ciottoli e la nebbia fitta davanti e intorno a lui.

La sentì ancora umida, la stessa sensazione di sempre, come se la nebbia avesse dita da passare sulla testa a bagnargli i capelli, come era stato sempre. Pensò divertito che forse era per questo, che non aveva mai portato cappelli.

Ci pensava camminando, un modo silenzioso e suo, lento, per galleggiare ancora in mezzo ai ricordi, soliti come solito era il suo cappotto. La stessa strada, ogni giorno da che era vecchio, i saluti degli occhi incrociati di striscio, biciclette di ragazzi e in alto il sole che lui sapeva sarebbe arrivato, che il sole c'era ma, lui lo sapeva, l'inverno non si inganna.

La piazza gli si aprì davanti agli occhi e ne provò sollievo, forse lo spazio enorme, forse la possibilità della luce senza ostacoli, saperlo sarebbe davvero troppo.

Si fermò a leggere le locandine dei giornali, gli strilli a caratteri cubitali di quello che era il fatto del giorno, la cosa importante, poi come sempre si sfilò gli occhiali con aria perplessa e si restituì alla piazza, camminando di nuovo verso lo scopo del suo mattino, il solito da che era vecchio, quel gruppo di persone che sapeva avrebbe trovato in fondo alla piazza, là all'ingresso della galleria sotto i portici, il capannello di vecchi come lui pronti a far sentire le loro voci animate di nostalgie polemiche, di nuove e sempre solite argomentazioni, il calcio, la politica, i dolori, il tempo che non c'era già più, come quelle che un tempo erano le stagioni.

Aspettavano lui, lo sapeva, sapeva che la discussione non sarebbe stata la stessa finché non fosse arrivato, perché del capannello era lui, il principe.

Allungò il passo per quel che poteva, con l'impazienza e il muoversi possibile di un vecchio, col sole che già buca la nebbia e gli scaldava le spalle, mentre ricordi e speranze si affacciavano ancora alla mente, elaborando quelle che sarebbero state le sue parole, ascoltate con rispetto da facce segnate come la sua, parole di un principe saggio indispensabili alle mattine di quel suo regno da poco. Guardò con lo stesso stupore di sempre i muri dei palazzi facciavista, la torre del castello, i particolari dei capitelli, gli spettacolari balconi e i vasi di fiori fuori stagione, ignorando le vetrine così fuori luogo, esibite di modernità precaria, mentre una volta, pensò, i negozi erano necessari alla vita come i suoi pensieri di ora. La vista debole arrivò al confine del suo regno, alla distanza giusta dai portici e dalla galleria, ma nel suo regno non c'erano sudditi ad attenderlo, nessun capannello di vecchi, nessun solito cappotto, nessuna voce animata di futili motivi. Si fermò in piedi sotto l'ultima nebbia e all'improvviso capì.

Era rimasto solo, il tempo era passato e lui non se ne era nemmeno accorto, precipitato in un'altra stagione, nuova, di silenzi obbligati e passi lenti. Poi il sole sconfisse la nebbia e si mostrò alto, asciugandogli con delicatezza le lacrime di ghiaccio che ora aveva sulle labbra, lacrime da fermo, lacrime solite nel cammino contromano di quello che era, un tempo di poco tempo fa, il principe del capannello.

## Il quinto della fila

Lui stava lì, quinto della fila. La stazione era piccola e ordinata, roba di dignitosa provincia, niente di metropolitano. Piccolo era il bar sulla destra, due metri dalla porta al bancone, piccola l'edicola circondata da manichini girevoli pieni di cartoline spesso un po' stinte e dagli strilli delle civette dei giornali locali, piccola la biglietteria, due soli sportelli e i corrimano di ottone un po' annerito. La macchinetta delle foto stava al suo posto, proprio di fronte agli sportelli, subito a destra dell'ingresso, un po' come ovunque, e come ovunque il solito brusio da stazione, solo un po' più leggero di altri, brusio di provincia. Unica eccezione in questo quadretto pastello, l'ambiziosa sala d'attesa proprio lì alla sua destra, con all'ingresso un cartello dalla grafica secca scritto in tre lingue, moderno, accattivante: Il quinto della fila lo incrociò con lo sguardo e saltellando tra i ricordi tornò per un secondo ai tempi in cui un cartello era solo un cartello, per poi trovarsi stranamente, quasi sorprendentemente sorpreso dal pensiero a seguire, il pensiero che qualcuno, comunque un uomo, non si fosse perso il gusto di dividere la sala d'attesa in classi perfino in un posto così minimo, come a rappresentare il suo mondo ideale, la sua ambizione, l'ambizione comune di un misero, stupido uomo e della sua voglia di futuro e di potere nemmeno mascherata dal simulacro di un metropolitano progresso. Così, marmi e poltroncine di pelle goffrata da una parte, vecchia graniglia scheggiata e qualche sedile di legno dall'altra, la prima, la seconda, un paradossoso perfino estetico. Il quinto della fila alzò la testa, indeciso tra perplessità e quieto disgusto e come in ogni stazione lo sguardo trovò l'orologio, stavolta coi numeri romani. Tipico, pensò, delle stazioni di provincia. Il numero romano, si disse confortato come da una specie di rivincita, era come un segnale di cocciuta resistenza, un vezzo che le metropoli non si potevano davvero più permettere, imprigionate senza scampo nella modernità, condannate a mostrarla, digitale e senza il beneficio di possibili romantiche fuori tempo. Sorrise giocando col pensiero di una metropoli senza lancette e dei numeri romani sopra di lui e nel suo sguardo di altri tempi. Altri tempi, e il ricordo non era necessariamente un rimpianto, pensò quasi a giustificare il suo gioco.

L'una e venticinque, le 13.25 se fosse stato in città. Aveva ancora più di mezz'ora prima che il suo treno partisse, il solito tempo da stazione di passaggio, da coincidenza venuta bene. La prospettiva dell'attesa non lo infastidiva, anzi. Fare i biglietti in fondo, faceva parte del viaggio, e lui aveva una passione autentica per tutto quello che avesse parentela col viaggiare,

fosse anche solo un caffè preso aspettando l'ora giusta o un comodo posto da quinto della fila. Si sentiva deliziosamente anonimo quando era in viaggio, e questo gli concedeva una possibilità di silenzio e attenzione alle cose che lo rilassava come niente altro, dandogli modo di giocare coi numeri romani e coi suoi stessi pensieri, una cosa d'altri tempi senza l'ombra di un rimorso. Prese il giornale dalla sacca davanti a lui e guardò i titoli in prima pagina. La foto a otto colonne era a colori, una scena di guerra diversa dalle altre solo per il colore del cielo, stavolta non oscurato dall'ocra della polvere e dal raccapriccio in primo piano. Ancora morti, ancora guerra. Quello era il tempo delle teste tagliate e delle crociate sante e senza ritorno, il tempo in cui la vita sembrava essere tornata indietro a un medioevo già visto ma più sinistro e oscuro, senza ideali plausibili. La fila avanzò proprio mentre stava finendo di leggere l'articolo di fondo. Si chinò a prendere la sacca e fece meccanicamente un passo avanti, così che questa distrazione improvvisa non gli diede il tempo di provare a spiegarsi il perché, di chiedersi come fosse possibile, che l'ultima parola dell'articolo fosse vittoria. Era il quarto della fila. Riaprì il giornale, e iniziò a sfogliarlo senza leggerlo, troppo impegnato nei pensieri che quello sguardo alle immagini solite aveva scatenato. Pensò a quanto sembrassero lontane quelle immagini, viste da quarto della fila in una stazione di provincia. Niente di tangibilmente reale, pensò mentre avanzava ancora di un passo, solo immagini di un'altra provincia di cui conosceva il nome ma che era assolutamente lontana, un mondo remoto immaginato di luoghi comuni, una specie di rumore di fondo come filtrato, ridotto al silenzio dall'ovatta del progresso. Si chiese quanto ci sarebbe voluto, prima che quell'ovatta intorno a lui deflagrasse e la pazzia si presentasse scoperta davanti agli occhi, senza più tempo per il pensiero fine a se stesso, il commento da buono o lo sdegno televisivo. Fu un attimo di paura, e chiuse gli occhi per sconfiggerla col buio in una specie di brevissimo sonno indotto, alla disperata caccia di pensieri diversi o anche di una consapevole bugia dove sentirsi in qualche modo immune, essentato dalla pazzia. Il rumore della moneta lo salvò un attimo prima che il suo silenzioso sgomento avesse la meglio. Aprì gli occhi e guardò in basso, d'istinto.

Restò affascinato per un attimo dall'equilibrio di quella moneta che rotolava senza fermarsi, ondeggiando come un ciclista in fuga. Fece per raccogliercela e altre monete cascarono davanti ai suoi piedi, e quasi si scontrò con la donna che le inseguiva, la signora anziana davanti a lui, la prima della fila. La donna gli sorrise e si scusò senza motivo, forse solo per cortesia, e lasciò che lui raccogliesse tutte le monete e gliele porgesse nel palmo della mano. Aveva un vestito a fiori e capelli orgogliosamente bianchi, e a lui sembrò che le ridessero gli occhi, mentre lo ringraziava giustificandosi per

l'età con una voce assolutamente quieta. “Viaggia molto giovanotto? Fa bene, sa, lei è giovane, e ci sono posti bellissimi da vedere”. Parlarono di nulla e del viaggio, lui le disse dei numeri romani e del cartello in tre lingue, e di come amasse i ricordi senza rimpianto. Lei raccontò di come era quel posto molti anni fa, di come il brusio non fosse poi molto cambiato e la stazione fosse in fondo la stessa, a parte, disse, quella terribile sala d'aspetto. Risero insieme come d'intesa, in una sorta di cortese, piacevole confidenza e lei ancora gli sorrise, prima di girarsi e lasciarlo in silenzio a osservarle le spalle, ormai primo della fila, ad aspettare l'inizio di un altro viaggio e di nuovi pensieri di chissà quale razza, con il futuro che sapeva incerto, improbabile, ma buono comunque da farsi immaginare, di posti bellissimi da vedere, davanti agli occhi, lontano dal male.

## El Mariachi

Le pareti a buccia d'arancia, calce di un bianco ingiallito, una vergine col capo reclinato e il viso colmo di comprensione a guardare dall'alto, incorniciata bene, proprio sopra il tavolo appoggiato al muro, il suo punto d'appoggio preferito, il più vicino alla porta. Sul tavolo la sua chitarra, appoggiata, poi un bicchierino da sparo e la bottiglia, quasi piena. Mattino caldo, umidissimo e dalla luce esagerata, una estate infernale, sudamericana come sempre, forse come non mai. Jose' era in piedi, in mutande, davanti allo specchio piazzato male, il fastidio della luce negli occhi pesti di sonno e di sbronza, una eolica di campane a rimbalzargli nella testa, da tempia a tempia, assordanti e senza posa. Lavarsi il viso non gli aveva dato lo scatto sperato e forse, pensò, ci voleva un bicchierino. Si versò la tequila e alzò il bicchiere in un silenzioso brindisi, prima di spedirla di un fiato nello stomaco. Il calore forte dello sparo lo confortò, e le campane cominciarono ad allontanarsi, o almeno a battere i quarti d'ora. Ne versò un altro e ripeté i gesti identici, brindisi compreso. Si passò il polso sulle labbra e asciugò i baffi importanti, schioccando soddisfatto la lingua sul palato. Andò alla finestra e sbirciò fuori dagli scuri semichiusi, con un interesse alla vista esterna che era solo una pura questione di abitudine, di gesti ripetuti e soliti. "Caldo", disse arrochito, "caldo maldido". Lo specchio piazzato male, sbeccato e con chiazze di nero, gli restituì l'immagine parziale della sua figura imponente. Di se vedeva dal collo alle caviglie, così che doveva piegare le ginocchia per pettinarsi, avanzare di un passo e guardare verso il basso per vedere i piedi e la riga del pantalone. Una sorta di ginnastica mattutina non scelta, fatta in principio per indigenza e poi diventata anche questa quotidiano, rituale movimento. Un nuovo giorno da cominciare, da portare in fondo, col peso ogni giorno più invadente degli anni passati. Già, quanti anni erano che le giornate cominciavano così? Cinquanta, forse qualcuno di più. C'erano stati altri tempi, questo è sicuro, momenti meno silenziosi e meno ubriachi in altri luoghi di quel sudamerica che adorava, ma poi, e non voleva nemmeno dirsi il perché, si era trovato d'improvviso solo e con una bottiglia in mano, una concorrenza spietata nelle strade, la modernità che faceva di lui una vecchia cariatide, compatibile alla vita come un personaggio fuori moda. Altri tempi, altri posti, altre storie. Solo la musica gli era rimasta attaccata, con brandelli di resistenza alla vita che portava con tutta la dignità che conosceva. Non cercava più risposte, a quel punto della vita, era fiero del suo aspetto e ne aveva gran cura. Pettinava i suoi baffi bianchi modello Pancho Villa, col ricciolo sempre al suo posto, li impomatava con

attenzione, un po' per vanità e un po' perché erano il suo distintivo, unico e inimitabile, solo suo. Avvicinò il viso allo specchio fino al primo piano degli occhi screpolati di rosso, col dubbio su quale vestito mettersi. "Oggi quello nero", decise a voce alta. Versò ancora un goccio di reposada, e le campane diventarono solo ricordo, ora poteva prepararsi.

Mentre infilava i pantaloni pensò alla sera prima, a quel che era successo in quel giorno quasi qualunque. Nella strada principale, come ogni giorno, i turisti color aragosta camminavano a braccia in balia del caldo sconosciuto, maleodoranti come pastura per i pesci affamati che si affacciavano dai negozi promettendo souvenir unici, sconti inarrivabili, droga, sesso da trecento pesos, tutto. Era piena di locali quella strada, roba da gringos americani, ristoranti privi di identità, cianfrusaglie gastronomiche cucinate da Montezuma in persona, tavoli pieni di sghignazzanti comitive o tenere Coppette in luna di miele. Erano il suo pane un tempo, e nessuno era come lui che ora provava, col suo vestito bianco come il muro di casa sua e i baffi enormi, a fare il suo quotidiano mestiere. A ogni tavolo però, e ogni giorno di più, mariachi dai vestiti sgargianti e dai sombreri ancora rigidi, in due, in tre, a volte in quattro, con la chitarra gitana, il violino, la tromba, addirittura l'arpa. Bravissimi aveva pensato, impeccabili, cielito lindo e romantiche perfette e piene di una passione quasi credibile. La sua chitarra invece aveva l'età dei suoi baffi ed aveva più rughe del suo viso paffuto, suonava scordata come la sua voce strascicata. Non era più il suo posto quello, capì che quel posto era ormai troppo volgare, per uno come lui. Così andò al bancone e ne bevve un paio, e poi un altro locale, e un altro, e ad ogni locale uno sparo, come ogni giorno, fino a sera, fino a trovarsi sulla spiaggia, dove i passi pesavano il doppio e la gente era andata via, sparita nelle stanze d'albergo e negli idromassaggi vista mare.

Era la solita scena, lo sapeva, gli piaceva quel silenzio, ma quella sera aveva un morso diverso mentre guardava il mare, una cosa allo stomaco che ancora non era riuscito ad accettare, una consapevolezza un po' amara che, si disse, avrebbe potuto levargli il poco che aveva, e forse quello era il momento che ci voleva un bicchierino. Il bar sulla spiaggia era quasi deserto, solo un paio di personaggi con la barba seduti e i piedi nudi nella sabbia, in silenzio, senza nessun'altra occupazione che tenere lo sguardo al mare, perso. Li vide che lo videro arrivare e provò a darsi un tono da sobrio, e quasi gli venne da ridere per quanto si riconosceva poco credibile.

Così quando gli passò a fianco alzò un po' la balza del sombrero e gli sorrise con ancora addosso la risata privata e precedente, salutandolo quasi con un inchino e portando d'istinto la chitarra al bacino. "Musica, señores?" i due risero, lo invitarono a sedersi e gli offrirono da bere, e a Josè parve che lo facessero come fosse una cosa normale, con la naturalezza senza pena di un

gesto semplice e un po' in disuso. Così, per premio, raccontò loro di sé, del suo sudamerica amato, dei suoi baffi alla pancho villa, e poi cantò, con la voce come veniva, cielito lindo che non pareva nemmeno la stessa canzone, prima di salutare con gli occhi lucidi di agave e lacrime, e tornare a casa con un paio di sorrisi per regalo. Lo specchio tornò a guardarlo e lui sorrise del ricordo, mentre piegando le ginocchia, si calcava il sombrero nero sulla testa, osservando compiaciuto la sua figura parziale. "El mariachi", disse mettendosi in posa e lisciandosi il baffo. Poi prese la chitarra e la mise a tracolla, la cassa rigata sulla schiena. Pensò anche alla morte, ma fu un attimo solo, prima di uscire con gli occhi asciutti nel mattino caldo, umidissimo e dalla luce esagerata, in quella nuova estate infernale come sempre, cielito lindo, di quel suo sudamerica amato per la vita.

## La quinta stagione

Aveva orecchie davvero grandi, specie se lo guardavi da dietro. Dal davanti meno, forse perché molto del suo tempo lo passava con la testa abbassata e le orecchie prendevano, forse, uno slancio che le rendeva meno appariscenti, in qualche modo nascoste al possibile scherno del mondo dall'insieme omogeneo della sua figura rannicchiata.

Non che fosse timido, almeno non lo era in maniera eclatante, e nemmeno con l'aspetto disordinato tipico del genio da laboratorio, con la faccia persa nei logaritmi e il cervello in caccia di nuove, esaltanti verità fini a se stesse. Non era, per dire, uno di quelli che metteva calzini di diverso colore o la camicia al contrario, il suo genio non comprendeva questo tipo di luoghi comuni, era solo una persona silenziosa, un introverso il cui cervello, per una strana e misteriosa alchimia, correva spesso troppo veloce rispetto alla lentezza delle conversazioni, così da farlo precipitare senza rimedio, ogni volta, verso un ascolto di pura cortesia, dove le parole in arrivo diventavano maniera per poi scadere nella noia.

Se ne accorgeva, ogni volta. D'improvviso, mentre le parole perdevano suono e senso, sentiva il viso diventargli caldo, l'espressione degli occhi prendergli un taglio quasi colpevole e assolutamente instabile, quasi una foglia sul fiume, una canna al vento. Si sentiva come un libro aperto, con la tragedia dei suoi pensieri, quelli veri, scritti in grande. Questa cosa lo infastidiva, gli pareva di mancare di rispetto per chi gli stava di fronte, pensava che il suo silenzio inebetito sarebbe passato per presunzione o spocchia, avrebbe in qualche modo ferito, e lui era di quelli che sarebbe sparito dal mondo, per non ferire.

Aveva il difetto enorme di costruirsi una opinione seguendo il semplice flusso dei pensieri e questo, semplicemente, gli dava tempi sfasati rispetto al resto. Un problema di nessuno oltre che suo, forse un semplice parto prematuro del suo pensiero, ma un rimedio andava trovato, altrimenti il suo disagio sarebbe stato evidente e lo avrebbe costretto in una gabbia di incertezze senza soluzione. Serviva un rimedio, una invenzione.

Lui in realtà era, un inventore. Niente di ufficiale sia chiaro, niente di serio o di vagamente catalogabile, ma nella sua vita il colpo di genio si era affacciato diverse volte lasciando tracce altrimenti introvabili. Aveva inventato ad esempio, il cappello porta pensieri, una sorta di vecchio copricapo di feltro liso che funzionava come se fosse un pozzo senza fondo. Fece il conto una volta, che svariate milioni di pensieri potessero starci senza darsi il minimo fastidio, una cosa straordinaria. Poteva entrarci di tutto, i pensieri da

tener di conto, quelli da dimenticare, i moniti, le prodezze, tutti i desideri possibili, la fame, la sete, tutto. Il feltro era liso, quindi il cappello era molto vecchio, stinto, ma straordinariamente morbido. Altre cose aveva inventato, piccoli oggetti inutili a cui affezionarsi, scatole col tango dentro, scenari clamorosi raccolti in storielle scritte bianco su bianco, invenzioni di valore assoluto, puro genio, in fondo nessuna follia. Ma questo era il passato, erano gli allori, ora serviva una invenzione nuova, qualcosa che lo salvasse da quella sensazione di distacco dagli altri che lo aveva impaurito, qualcosa che lo riagganciasse al filo del discorso senza chiedere nulla in cambio, naturalmente.

Lo fece senza fretta, come fa un inventore, circondato da musica e moltissime illazioni, senza avere l'aria di cercare, scartando quel che non serviva e tenendo il resto, provando a levare gli ostacoli, seguendo improbabili tracce, casuali percorsi. Le cose, si sa, a volte arrivano senza avvisare, senza chiedere permesso, all'improvviso, comandate dal caso e dalla quiete. L'inventore lo sapeva, capirlo era stata la sua invenzione migliore e si fece trovare pronto, in quella notte a caso di sogni ad occhi aperti. Così di slancio inventò un posto nuovo, caldo e ventilato, un posto inesistente dove il sole faceva rallentare i pensieri, dove le parole degli altri avevano suono e senso e accompagnavano i pensieri senza impedirgli di scappare o di deviare la strada, dove niente era perso, dove finalmente poteva guardare con gli occhi senza colpa e il viso rinfrescato dal vento delle parole e dei silenzi senza posa, vento splendido di quella stagione inventata in una notte a caso di sogni ad occhi aperti.

Fu la notte, quella, che lo vide aprire la gabbia e chiudere il cerchio immaginato, la notte che con un guizzo della mente, e un sorriso negli occhi, inventò la sua quinta stagione.

## L'attenzione

“Tutto sommato i piedi, e soprattutto le dita, possono sembrare inutili. In realtà hanno una funzione fondamentale nel sostenere il peso del corpo. Non possiamo afferrare nulla con le dita dei piedi, ma sono indispensabili per non cadere, capisci?”

Era la quarta volta, che rileggeva. La nebbia arrivava a banchi davanti agli occhi e le parole si mischiavano, intrecciavano, cambiavano di posto. La sua teoria era che non fossero i ritmi biologici a provocare quella confusione, ma le parole stesse, dispettose.

Il solito giochino delle società parallele alla nostra e a noi sconosciute, dove tutto si svolge secondo ritmi che noi, semplicemente, non conosciamo. Quella ad esempio, era la società delle parole. Così quello prima del sonno era il momento in cui le parole appunto, in qualsiasi luogo della terra, iniziavano a giocare e a mettersi in scena, a confondere e ad appannare milioni di paia di occhi sparsi dovunque, divertendosi un mondo. Teorie, teorie quotidiane e non per tutti che ciclicamente gli si presentavano prima per gioco e poi come tesi provata, ogni notte, dopo un massimo di tre pagine. Provò a resistere sgranando gli occhi, quella cosa sui piedi lo aveva incuriosito, forse solo a causa della sua ovvietà apparente. Non che ne avesse paura, ma l'ovvio era una forma di vita talmente poco considerata e convenzionale che il vederla rappresentata o descritta con affermazioni e domande secche e palesi come quelle lo insospettiva come se ci fosse dell'altro, qualcosa di sfuggente, un retrogusto, una vocina fuoricampo, cose così, un po' strane. Strano ad esempio, gli venne da pensare, che nei libri come negli articoli di fondo dei giornali, nei film, nelle storielle da poco e perfino nei sogni ogni affermazione ovvia fosse seguita da una domanda talmente facile da lasciare interdetti, per un attimo senza parole buone, come sorpresi o spaventati, spaventati dall'ovvio. La brillante considerazione, fece da splendido corroborante. Riprese a leggere sentendosi sveglissimo e assolutamente in grado di capire il senso di quel che gli passava sotto agli occhi, addirittura capace di ascoltare la vocina fuori campo, di capire cosa ci fosse mai nel retro del gusto di quella affermazione fatta di acqua calda, ma in fondo consapevole del fatto che tra poco le parole avrebbero smesso di riposarsi e avrebbero ricominciato a saltellare dovunque, di riga in riga, spostando il senso, cambiandolo di posto e di mestiere. Conosceva il percorso, quella realtà l'aveva disegnata lui e non poteva sbagliarsi, era ovvio forse solo per lui ma quindi vero a sufficienza. E infatti andò proprio così, così accadde. Prima parole mischiate come foglie dal vento, un turbinio,

poi tra le foglie i piedi, le dita, il peso del corpo, l'equilibrio, le parole impazzite. Poi basta vento, poi di nuovo la nebbia. Gli occhi smisero di opporre la loro pavida resistenza proprio alla fine della domanda, lasciando all'ultimo barlume di consapevolezza il tempo necessario per levare gli occhiali, appoggiare il libro sul comodino e spegnere la luce, prima di lasciare che il sonno si impadronisse di lui, della stanza e di tutto quello che lo circondava, dimenticandosi perfino dell'ovvio. Si accucciò come ogni sera, su un fianco e con le braccia nella posizione tipica della marionetta, una sua invenzione giovanile, da allora ultima azione consapevole di ogni suo giorno. Passò subito nel territorio beato dell'incoscienza, sapeva che subito dopo sarebbe già stato mattino. Ci fu un pensiero di troppo però, tra l'incoscienza e il sonno, e l'ombra di un sospetto passò sullo schermo incolore degli occhi chiusi. La vocina fuori campo riprese a farsi sentire ma era lieve, un sussurro lontano e ovattato. D'istinto, allungo la mano e si toccò il piede, le dita, curioso come fosse una cosa nuova, attento come se dovesse scoprire qualcosa, forse il senso di quella voce fuori campo o forse solo quel che aveva fatto dell'ovvio un lusso sulla via dell'estinzione. Non gli bastò, o forse semplicemente non capì a sufficienza. Accese la luce e si alzò quasi di scatto, la testa china a guardare con attenzione i suoi piedi nudi, nervosi. Mosse le dita e le guardò muoversi, trovando nello stesso gesto domanda e risposta. Fece attenzione alla voce e la riconobbe, riconobbe il senso semplice delle parole, senza sorpresa o spavento, trovando quel che mancava in quei tempi veloci e pieni di rumori di fondo, complicati, ovunque. Mancava quella strana cosa che è l'attenzione, l'attenzione minuscola per le minuscole cose, quelle conosciute, certe, cose come le dita dei piedi, l'equilibrio, il peso del corpo, l'ovvio. Tutto chiaro, anche quel che mancava, poteva bastare. Così spense la luce e si accucciò su un fianco, con le braccia nella posizione tipica della marionetta, sua invenzione giovanile, da allora ultima azione consapevole di ogni suo giorno, e fu quando finalmente la voce entrò in campo. La riconobbe e sorrise, era la sua. Chiuse gli occhi, ma senza fretta. Sapeva che subito dopo, sarebbe già stato mattino.

## Bar Keaton

Io non tocco niente. Io guardo molto, guardo tutto, ma non tocco mai. Hanno anche scritto canzoni, dicendo che l'uomo non è fatto per stare solo, che il bisogno di contatto è naturale come, e non quasi, l'istinto della fame. Per questo io, che non la penso così, vado al bar Keaton. Non è in periferia, non è in campagna, non sta in nessun luogo, né della memoria né dei desideri. Le facce sono facce, al bar Keaton, le dignità si costruiscono col saltello dell'immaginazione, così come gli odi, le violenze, gli stupri e le carezze più dilatate.

Si beve, al bar Keaton, si beve quel che si vuole, l'oste è compiacente e muto, con la barba sempre di tre giorni e una camicia a fiori. Ha sgabelli con tre gambe, il bar Keaton, proprio come dovrebbero essere tutti gli sgabelli del mondo, di legno vecchio e pallini di resina quasi mai definitivamente secca a colare, attaccati al bancone perché il loro posto è lì, senza santi né scuse.

Il rumore e il fumo non mancano mai, al bar Keaton, e ci può perfino regnare il silenzio, si può guardare senza offendere o ferire, senza rendere o fare di conto, solo spostando gli occhi da una scritta a uno specchio, da una medaglia a un volto, dal pavimento rosso alle ragnatele nell'angolo del trave. La gente passa, al bar Keaton, passa anonima, scintillante di pensieri e sobria, beve un bianco spruzzato, ti da un'occhiata, a volte un cenno, e se ne va.

È un posto a parte, il bar Keaton, è il ritrovo dei solitari trasandati e degli illusi, delle rivincite covate e dei destini segnati, puoi trovare quel che cerchi, a volte addirittura quel che non hai detto mai. Curiosità e profumo di antico. Io non tocco niente, guardo molto, guardo tutto, ma non tocco mai. Per questo vado là e scrivo, scrivo come se fosse fumo o vino, parole a caso o forse no, che lasciano perplessi o domandano spiegazioni. Ma ci hanno scritto canzoni, che l'uomo non è fatto per stare solo, che il suo bisogno di contatto è naturale come, e non quasi, l'istinto della fame. E io, che non la penso così, vado ancora dicendo che chi spiega, in fondo, mente.

E niente finestre, al bar Keaton, che l'aria di fuori rimanga, per lasciare inalterato lo spazio e l'odore, che il vento là dentro non manca a mescolarli, mentre l'oste mi versa da bere e raccoglie lo straccio, perché qualcuno intorno forse capirà, prima che la luce dell'insegna decida l'arrivo di una notte nuova. Che allora il bar Keaton, un'altra volta, riaprirà.

## Nutriente

Non importa se tornerete a casa stanchi e sudati, se la vostra immagine allo specchio non vi piacerà, buttate via quelle smorfie infastidite, è roba che non vi serve. Sgombrate il cervello, chiamate i traslochi, buttate via tutto quello che vi assilla, vi tormenta, vi molesta la vita. Levatevi i vestiti, le maledette scarpe, mettetevi comodi, una maglietta, bermuda, vestaglia, quel che vi pare. Bevete acqua fresca o birra o vino o quel che vi va.

Sdraiatevi, sedetevi, incrociate le gambe o rannicchiatevi, fate voi, il vostro corpo sa esattamente quel che vuole. Divano, poltrona, il letto o il tappeto, non importa chi passerà per primo. Fumate, se siete fumatori, fatelo come una conseguenza del ritorno a casa oppure mangiate, del pane o un gelato, se vi va, se per caso passa di lì.

Circondatevi di cuscini, trasformatevi in califfi o in geishe, ripetete il vostro nome o cambiatelo, fatevi il trailer della vostra prossima vita, scegliete luoghi, attori, paesaggi, elaborate trame, vicende, passioni e mettetevi al centro di tutto. Ecco, non ve ne siete accorti, tutto quel che c'era prima non esiste più, siete già fuori, è un altro mondo, tutto è cambiato. Guardate la vostra immagine, fatelo senza specchi, tenete gli occhi chiusi o aperti e non cercate risposte, non vi sforzate, arriveranno da sole con l'abito semplice delle parole di un momento. Date l'acqua ai fiori, parlateci se volete, assecondate i movimenti dei vostri pensieri, la smorfia si trasforma senza sforzo e cominciate a immaginare. Fatelo. Immaginate senza limiti, avvolgetevi di silenzio o di musica o di immagini o di cosa volete, non importa se avete cento inutili canali alla tv o se il volume del mondo è troppo alto, non curatevi di quel che vedete, assaggiate quel che sentite, inventatevi un sapore e provate a immaginare, non vi manca niente per farlo. Fatelo, perché domani troverete schermi, macchine, telefoni, facce distorte e rumori assordanti che proveranno a farvi dimenticare di voi. Ditegli di no, dimenticatevi di loro, perché domani vi accorgete che state vivendo solo per ritrovare questo momento. Io non sono nessuno, è vero, sono solo un vecchio brigante solo, e queste parole le semino al vento come i pazzi eremiti che stavano sulla montagna, ma ci sono già passato e ancora ho addosso il rammarico di un tempo in cui non capivo di non aver capito affatto. Accettate il mio regalo, ascoltate il mio consiglio, fatelo per me e per i miei occhi stanchi, fatelo per voi e per i vostri bisogni, per quella felicità sempre a un passo che riuscite solo a sfiorare. Prendetela, mangiatela a morsi, nutritevi, è vostra. Fidatevi di me, provate a vivere la vita di dentro, avete sole, e vento, e spazi. Addormentatevi, fatelo senza piegare l'espressione del viso e sognate, fatelo. Il mondo, non vi disturberà più.

### Farci caso

A volte si fanno cose strane, singolari. Strane, come quando su una strada asciutta nel deserto cittadino di una alba qualsiasi si trova una pozzanghera avanzata dalla notte e ci si passa dentro di proposito, guardando lo specchio subito dopo per vedere se si vede la scia, e per quanto tempo resiste prima di asciugarsi e sbiadire, riportando tutto alla normalità. A volte si passa sopra a gesti impropri, non detti, inconsueti. Non ci si fa caso ma quei gesti esistono, e sono senza avviso, arrivano e se ne vanno, spesso senza lasciare memoria o una traccia utile al concreto, e bisogna fermarsi a guardarli, averne il tempo, la voglia, il senso di accoglienza. È come giocare con l'inconsueto, è possibile, accade. Di solito, coincide con l'ottimo umore, con un sole pallido d'inverno che sorprende il viso, con quel calore fuori stagione, o con la spensieratezza di una domenica mattina di strade deserte, con un caffè nella tazza grande bevuto davanti alla finestra, i vetri a difenderti dal freddo e il liquido caldo a scaldare lo stomaco e il corpo, senza scomodare l'anima. C'è altro in quei momenti, e altro si fa, senza peso, a raffica silenziosa, a parole che sgorgano disordinate e giocose senza nemmeno il bisogno di essere dette, prive di un perché, o di un per come o di un chissà, il silenzio come unico interlocutore possibile. E si fanno cose strane come partorire pensieri leggerissimi e veloci, splendidamente inutili al mondo, cose come farci caso e sentirsi per un istante brevissimo viandante in mezzo agli estranei, incurante del rumore come potrebbe esserlo un sordo, magari con gli occhi pieni di freddo e il fiato corto per la salita lunga, forse solo col bisogno di un posto asciutto che scaldi le ossa senza chiedere altro, in cambio, che una manciata di spiccioli.

## Lampo

### 1 - (il caldo)

Fa caldo. Davvero un lavoro pesante, trovare refrigerio con questi caldi. Manca la voglia e poi la cuccia, il pelo, le finestre chiuse, il sole a picco... Un giro al parco sarebbe un toccasana, una corsettimana e un tuffo in quel laghetto meraviglioso sono quello che mi ci vorrebbe ora, niente di più. Invece niente, non posso, sono chiuso in casa e ai cani, si sa, le chiavi non le lasciano mai. Peccato però, perché sarebbe stato più comodo per tutti. Non posso nemmeno salire sul divano, che è di pelle e non ci sudo. Già, perché se lo stronzo, che poi sarebbe il padrone di questa casa, di questo magnifico divano di pelle e di questo cane accaldato, torna e trova un pelo dei miei sui suoi preziosi cuscini da single comincia subito a strillare come un invasato e a insultarmi, come se una entità superiore e furiosa gli avesse schiacciato il play. Ed è solo l'inizio, roba da nulla in confronto al dopo, che è un crescendo di isteria che finisce con lo sfociare puntualmente nel melodramma più puro. Sì, perché mena, lo stronzo, tira calci e scarpe sciolte, ed è un ceccchino maledetto, davvero. Io scappo per quel che posso, ma ho vie di fuga limitate, e per arrivare salvo alla porta dovrei salire sul divano e non è cosa utile, davvero. Sento le costole che già mi scricchiolano, a pensarci. Niente divano, non sia mai, il terrore funziona, ormai ho la psicosi dei posti proibiti. Non posso salire sul tappeto, sulle sedie, sdraiarmi vicino alle tende. Il bagno e la stanza da letto poi, sono assolutamente da considerarsi territorio nemico, inaccessibili e proibiti. Pisciare piscio, ma a discrezione dello stronzo, due volte al giorno resta il mio sogno più improbabile. Ecco, questa è la mia vita, privazioni e ritenzione idrica, e come se non bastasse lo stronzo mi ha messo la cuccia sotto la finestra, spifferi come lame d'inverno e caldo rovente d'estate, così che ho il pelo sempre troppo corto o troppo lungo, come ora. Avrei anche sete adesso, e berrei anche, se la ciotola dell'acqua non fosse più asciutta della mia lingua asciutta. Dimenticanza? Sanzione? Cattiveria? Non importa, tutto accade, e questo è il genere di domande che sarebbe meglio non farsi mai. Potrei dormire, forse. L'orologio sulla porta ha i numeri romani e dice che il pomeriggio è ancora lungo, che mi tocca tenermi il caldo e stare qui sul pavimento, nell'unico spicchio d'ombra rimasto, spalancato come un cristo a faccia in giù. Farò così. Fa caldo, ma se ho fortuna il sonno, magari, arriverà.

## 2 - (sogni, pensieri, l'ombra del dubbio, la rabbia)

Mi tratta bene, in fondo. Si lo so, mena ed è severo. Questa però è la terza estate che vivo qui e ancora non mi ha mollato in qualche autogrill puzzolente. Inutile fare gli ipocriti, non è ancora una regola fissa ma son cose che succedono e si fanno, o almeno lo sappiamo noi, forse l'uomo fa finta di niente, forse lui usa e basta. Io ad esempio, sono un Labrador. Adesso, almeno. Beh, sono perfettamente consapevole che fra tre generazioni mi sarò trasformato in qualche incrocio stravagante, magari un volpino col muso tondo, magari un bassotto troppo alto, magari un pechinese dalla coda lunga, ma non credo. O forse anche pechinese chissà, caso limite della mescolanza fatta di abbandoni diversi. Non è sempre così, è chiaro, so di cani addormentati di vecchiaia nella loro cuccia e in totale quiete e serenità, ma ho paura che questo diventerà sempre più eccezione, a confermare una regola sempre più malata. Pessimista? Più realista del re dei cani? Forse, ma è così, la nostra impotenza sta nella normalità delle cose, ed è anche un po' colpa nostra. Abbiamo affidato le nostre esistenze e il nostro dna all'uomo in maniera totale e lui ci ha messo dentro la cosa più facile e comoda, l'abbandono, tutto qui. Gli errori, si sa, si pagano. Intanto però, sono tre estati che mi tiene qui. Non e' da tutti, se ne sentono di tutti i colori in giro, amici che spariscono, altri che son lasciati chiusi in cantina a morire di sete, o che vengono buttati fuori dalle macchine in corsa, sulle tangenziali o nelle strade dove non passa nessuno. Una volta ho sentito di un lupo abbandonato su un ghiacciaio!! Un ghiacciaio, ti rendi conto? Ora io capisco la normalità delle cose vigente, ma davvero faccio fatica, e questo non aiuta. Un ghiacciaio!! Perversioni, cose tremende, da vergognarsi. Infatti si vergognano, piccoli bastardi umani, ma se gli capita lo vanno a fare in posti fuori mano. Vanno in posti lontani, fanno il loro dovere e, se hanno sfortuna, si vergognano. La cosa capovolta dal giusto è che si vergognano sì, ma non del gesto in sé, solo dell'eventuale giudizio di uno sconosciuto qualsiasi, un passante possibile, magari qualche paladino dell'etica con bastone e scarpe da trekking. Il gesto in se provoca un senso di colpa da un secondo, poi passa. Per questo nei posti di campagna la percentuale di cani bastardi aumenta, perché nei posti fuori mano, se va bene, diventi randagio, hai presente? Una specie di nuovo ordine biologico imposto da personcine di scarsa personalità a cui magari hai fatto da pet therapy per anni senza chiedere niente in cambio. Una cosa deprimente, di una tristezza infinita, che mi fa una rabbia che non mi riesce di far esplodere. Ci ho pensato a volte, girando per casa tra divieti e paure: Una rivolta, ci vorrebbe una rivolta che mi liberasse da tutto questo. Ci ho pensato a volte, e ho fatto pensieri pieni di vento e incredibili sogni, ma mi sono sempre fermato, come fanno i cani, davanti alla porta della cucina.

## 3 - (preso dalla paura e dal caldo, decise di agire)

Però lo stronzo no, lui non lo farebbe, sono convinto, se non per affetto almeno per pura convenienza. Credo di potermi considerare parte delle eccezioni, ormai faccio da compendio al look della sua vita, ne sono parte integrante. Mi esibisce, sono il suo soprammobile con le zampe, gli servo e lo vedo che gli servo. Ogni volta le sue donnette passano un quarto d'ora ad accarezzarmi e a squitticchiare complimenti con le faccine dai colori e dalle espressioni davvero innaturali. Gli sembra quello della tv, e lo stronzo diventa gentile e fa il brillante, l'alternativo di gusto. Se una volta ringhiassi e mostrassi i dentini, gli manderei la serata a puttane. Bellissimo. La pagherei cara e salata, ma il gusto sarebbe superiore. Sogni, non voglio nemmeno pensarci, mi farebbe a pezzi, meglio leccare le mani con le unghie rosse e preparare le pupe per il capo. Oddio, a pensarci devo dire che tre anni fa mi accarezzavano di più, le pupe. Non ci avevo mai fatto caso, mi ero lasciato prendere dalla routine e non mi ero accorto che sono cambiato, anche esteticamente. Ora sono troppo grosso per fare il peluche, è il destino dei Labrador, le pupe mi considerano meno e questo incide parecchio nella scala dei valori dello stronzo. Ho perso punti importanti. Sono diventato ingombrante, uno di quelli che gli umani chiamano "cane impegnativo", di solito il preludio dell'abbandono. Ma no, non mi preoccupa, è solo questo caldo che fa pensare troppo e male. Lui oramai mi vuole bene, alla maniera degli uomini stronzi ma mi vuole bene, non mi succederà nulla. Ora apro gli occhi e guardo sopra la porta per vedere cosa dicono i numeri romani, e di sicuro avrò pensieri migliori. Ma allora perché la mia testa di cane non smette di pensare? Paura? Sarà il caldo a farmi far finta di credere a ciò a cui non credo? Possibile ma forse, pensandoci bene, è solo che è arrivato il momento di agire.

## 4 - (il piano)

Siamo al terzo piano, ma io lo sento per come richiude il portone. Non è che io sia un sensitivo o un cane particolarmente dotato, è solo che lui ha il maledetto vizio di non accompagnare il portone, se lo tira dietro senza guardare e mi sembra impossibile che non si accorga del casino che fa. Volendo fare della psicoanalisi canina, potrei dire che questo gesto rispecchia perfettamente il carattere del paziente/personaggio, ma ho deciso che non lo farò, troppo facile cascare nello stereotipo dell'arrivista, volgare, insensibile, arido stronzo. Rumore di chiavi, eccolo. Dovrei farmi trovare in piedi, abbaiare un minimo per fargli capire la gioia, scodinzolare, gli piacciono queste cose. È che fa caldo, e i pensieri di prima sono ancora lì e non smet-

tono di farsi pensare. Io stavolta non mi muovo, so che questo mi farà perdere altri punti ma non mi muovo, comincia la rivolta. E mi serve un piano. Devo essere attento a quello che fa, assecondarlo e provare a fare qualche invisibile piccolo scarto, per vedere come reagisce. Non deve sospettare di nulla lo stronzo, deve sentirsi più padrone che mai. Io devo solo essere pronto e prendere al volo il momento giusto, se ce ne fosse bisogno e se per caso passasse di lì. Lo guardo con gli occhi in su, è sudato e ha il fiato grosso, le scale gli pesano, ridacchio a bocca chiusa, casanova diventa vecchio. Sta guardando la posta, attacca la segreteria, non si è nemmeno accorto di me, non gli sono mancato. La voce di donna è da segreteria telefonica, a me sembrano tutte uguali e inascoltabili, ma a lui deve aver fatto piacere, è allegro e se ne va nel suo regno proibito canticchiando una canzone che credo non esista in natura. Ora farà la doccia, contando sul suo infinito narcisismo ho una ventina di minuti di comporto, mi serve un piano serio e fattibile. Eccitazione, dubbi assortiti. Che posso fare? Come funziona, come si comincia una rivolta? Una scintilla, serve una scintilla invisibile che accenda il fuoco senza apparire, poi ci penserà il vento degli eventi, ad incendiare tutto. Mi alzo e stiro le zampe. Respiro. Dalla finestra ho una visione del mondo parziale, e tutto quello che posso vedere non è niente altro che cielo, adesso venato di rosso. Le rivolte, forse, sono sempre cominciate così.

#### 5 - (solo aspettare)

Non me lo aspettavo. Credevo di vederlo arrivare in accappatoio blu e coi capelli all'indietro, pronto per divano di pelle e tv. Non mi sarebbe nemmeno dispiaciuto un bel filmetto a finestre spalancate, magari anche un classico, invece sembra pronto per uscire. Si avvicina col guinzaglio in mano, che storia è questa? Mi alzo e tiro fuori lingua e un paio di bau, gesti di ringraziamento palese, come fanno i cani intelligenti, che capiscono il regalo senza nemmeno il bisogno di scartarlo, che fanno finta di capirlo anche quando il regalo non c'è. Si avvicina e sorride, faccio finta di niente ma non mi frega, le passeggiate serali sono fuori dalla sfera delle sue abitudini, c'è qualcosa che non torna. Prende le chiavi della macchina, niente passeggiatina. Un viaggio? A quest'ora? Gli passo tra le gambe con la migliore delle gratitudini che riesco a inventarmi, lui non deve capire la mia paura, perché paura non ne ho, anche se ne sento l'odore. Si viaggia? Bene, viaggiamo, e vediamo come va a finire. Mentre scendiamo le scale gli cammino dietro e lo studio, gli guardo i passi, faccio caso a come muove le mani per capire le intenzioni, sono concentrato e ho la lingua asciutta. Lo sento parlare ma l'eco delle scale mi confonde il suono, le parole arrivano storpie nella scia delle sue spalle. Tra queste però, non ho riconosciuto il

mio nome. Esco per primo, la notte è umida e l'aria immobile, quattro passi e il tonfo del portone alle spalle, puntuale. Annuso a lungo la prima ruota che trovo, faccio il prezioso per prendere tempo senza che si spazientisca, per schiarirmi le idee, dimenticare il caldo e pensare al da farsi. Che succederà ora? Forse è arrivato il mio momento, o forse le mie sono paranoie da cane che svaniranno quando scoprirò che nulla doveva succedere. Apre il portellone della macchina per farmi salire. Lo guardo, per cogliere qualcosa negli occhi, un segnale, qualcosa. Mi guarda ma nulla, nel suo sguardo non c'è nulla, niente odio, niente amore, forse l'ombra vaga di un fastidio che solo per farmi forza considero disagio. Piccole bugie da cane. Salgo, accompagnato dal suo piede. Mi accuccio sulla coperta e sento il motore accendersi. Si parte, e non so per dove. Ora, si tratta solo di aspettare.

## 6 - (il viaggio)

Sono ore che viaggiamo, è quasi l'alba. Ho le zampe intorpidite, lo spazio è quello che è. Sono separato dallo stronzo dal paradosso di una griglia nera e tre metri di macchina vuota. Non c'è proporzione fra lo spazio mio e il suo, ma non potevo certo aspettarmi che tirasse giù i sedili. Niente sonno, non ho dormito ne abbaiato, ho passato il tempo a guardare fuori dal vetro posteriore, unica prospettiva possibile. Mi piace, mi è sempre piaciuto guardare fuori. Da cucciolo immaginavo di tutto, tutto era nuovo ed ero felice, ma succedeva quando ero peluche e non avevo bisogno di sentirmi al sicuro, ai tempi delle pupe. Stanotte no, stanotte è diverso. Guardo fuori e tutti i paesaggi confusi nel buio mi lasciano un senso di vuoto che credo sia solo tristezza. Dal vetro ho visto l'autostrada affollata e mi sono sentito protetto, milioni di luci, traffico, lampeggianti, caselli. Poi una strada di provincia, molte meno auto e la mia inquietudine a crescere, la tranquillità della provincia e sullo sfondo, montagne. Mi accorgo che ho le orecchie tese, mi viene in mente del lupo e del ghiacciaio e allora penso ai numeri romani dell'orologio sulla porta, al divano di pelle da non sfiorare, penso a me come al cristo a faccia in giù dell'inizio della storia e al caldo della città, per farmi passare i brividi e la paura, per rimettere in moto la rabbia senza che lui possa capirlo. Fuori è campagna, un posto fuori mano, lunghi rettilinei deserti e il presepe di luci sparpagliate in fondo, sbiadite per colpa dell'alba. Credo che ci siamo, ha messo la freccia, rallentiamo, inciampo come sempre nell'ultima frenata, e penso che non imparerò mai. Davanti a me ci sono poche luci arancioni, qualche neon e la foto di un uomo enorme e sorridente, con la tuta blu e una pompa in mano. Guardo un po' in giro e capisco, è un self service, un self service in mezzo al nulla. Il portellone si apre all'improvviso e mi trovo davanti lo stronzo. Ha la faccia della fretta, si

guarda in giro, mi dice di scendere e obbedire è tutto quello che riesco a fare. Mi stiro e faccio quello che faccio sempre, inizio a camminare col naso sull'asfalto a cercare odori come fosse un giorno normale, ma non sento nulla. Mi giro, lui ha la pompa in mano come l'uomo della foto e mi guarda, e io guardo lui. Sembra mi sorrida, io abbaio e mi si apre il cuore nel vedere che il portellone è ancora aperto. Devo stare attento però, niente illusioni. Forse non succederà nulla, forse questo era solo il posto giusto per i miei pensieri sbagliati, ma devo stare attento. Ora annuso l'asfalto e sento l'odore che va verso il cespuglio, sempre più intenso. Mi giro, guardo, lui è sempre lì con la pompa in mano, forse non succederà nulla. L'odore è buonissimo, perfetto per lasciarci un po' del mio. Allungo il passo verso il cespuglio e sento il sangue di ghiaccio, quando da dietro sento all'improvviso il rumore che assomiglia a una scena sentita e immaginata mille volte, quella del portone di casa che si chiude e del suo maledetto vizio, di non accompagnarlo mai.

#### 7 - (dell'imprevisto, e della famosa vergogna)

Stronzo schifoso, falso e maligno, aveva previsto tutto nei dettagli, un inganno continuo, perfino il portellone aperto... Non riesco a muovermi, lo vedo andare verso il posto di guida e non riesco nemmeno ad abbaiare, ho un senso di vuoto, la testa che gira, le zampe svuotate che potrei cadere, la lingua ancora asciutta, di più. Poi l'imprevisto, un rumore di motore proprio in mezzo alla mia disperazione, due fari e una ombra davanti a me. Sono io quell'ombra, e capisco. Comincio ad abbaiare più forte che posso e corro verso lo stronzo, mentre la macchina dei salvatori mi supera e si va a fermare accanto a lui, davanti alla foto dell'uomo con la tuta blu. Abbaio, abbaio, salto sulla portiera e finalmente scendono tutti. Osservo la scena. L'uomo è robusto il giusto, sorrido quando vedo che ha le scarpe da trekking e lo sento chiedere allo stronzo se il cane è suo, se ci sono problemi. Sento la sua voce fare il mio nome e biasciare qualche parola di giustificazione, roba inascoltabile, unta di vergogna, quasi che fossi stato io a scappare, i cani si sa, lo fanno. Bastardo. Apre il portellone e mi chiama, ma io resto seduto, stavolta non mi muovo di qui, si chiama rivolta, non mi muovo di qui. Si avvicina sorridendo, allungando il finale del mio nome, lo stesso che non diceva mai ma che io non ho dimenticato, vedo le mani tese e gli occhi umiliati e rabbiosi a un metro da me. Giro la testa e guardo la strada, le luci ormai spente sul fondo di quel rettilineo infinito bordato di niente e di verde, e capisco che quello è il momento giusto, quello da prendere al volo. E sono pronto, adesso.

## 8 - (epilogo)

È bellissimo, correre. Non ho visto la sua faccia quando gli ho girato le spalle e ho cominciato a correre, non mi interessava la vendetta e non provo pena, lui non farà altro che restare piccolo uomo. Forse avevo solo voglia di correre, ed è bellissimo, adesso. Il sole si sta prendendo tutto, sento il vento sulle orecchie e tra i denti e sono felice, incurante del destino che sarà. Forse un volpino col muso tondo, magari un bassotto troppo alto, non importa. Sono un Labrador, ma ancora per poco, e corro. Corro, forse solo perché lo dice il mio nome, perché il mio nome, è lampo.

## Il bello del circo

Un tendone arancione un po' invecchiato, due camion, un camper, sei o sette roulotte messe lì in fila nel piazzale sterrato, con l'orizzonte dei casermoni ingrigniti a duecento metri dall'insegna con le luci dal futuro colorato ancora spente, e ancora, sullo sfondo dietro al grigiore, un cielo strisciato di un viola strano, invernale, un annuncio sicuro del buio imminente. Una periferia come tante altre, come tutte le altre provvisoria, col fango un po' secco e le sterpaglie sui lati del piazzale già rassegnate al sacrificio prossimo, le tracce dei camion accavallate senza ordine, cassonetti della raccolta differenziata, quasi vuoti, a chiudere il tutto. L'ultima periferia insomma, la nuova frontiera. Uno dei i soliti posti dove si ferma il circo. L'uomo cannone camminava nel piazzale, il passo svelto e tre ceppi di legno tra le braccia conserte a far da cesto, legno asciutto buono per la stufa e per scaldare le ossa e la minestra di ceci col guanciale fatta con la ricetta di Ramon il mago, una scicchieria saporita che aveva avanzato dal pranzo con intenzione, per garantirsi il piacere di ritrovarla per la cena. Ramon era un asso in cucina, si era scelto il nome spagnolo ma era pugliese, di un paesino vicino Lecce, si chiamava Rino e aveva di sicuro una madre che era stata splendida cuoca. Lo conosceva da anni Ramon, un altro dalla vita come un romanzo misterioso, un vero uomo da circo proprio come era lui, come era sempre stato. Si somigliavano, e lo sapevano senza bisogno di dirselo, tenendosi, di questa cosa, solo il silenzioso e personale conforto. Lo aveva perso e ritrovato negli anni, in circhi diversi sparsi per il mondo, con lo stesso cilindro per il coniglio e i baffi ogni volta più bianchi, baffi che erano diventati la misura precisa del tempo e dei cambiamenti, lo specchio dove ogni volta poteva riconoscere i suoi anni passati senza poterseli vedere addosso, ed era successo talmente tante volte oramai, che ogni nuovo incontro, fosse dove fosse, sapeva di casa. L'uomo cannone fece i tre scalini e aprì col piede la porta della sua roulotte, entrò e fece cadere i ceppi nella cesta, poi con movimenti rapidi raccolse pigne e legnetti e li mise nella stufa di ghisa. Un foglio di giornale e un cerino e subito cominciò lo scoppietto che gli era sempre piaciuto tanto. Era sicuramente un artista nell'accendere il fuoco, i suoi movimenti erano svelti ma non avevano niente di meccanico fine a se stesso, ed erano armoniosi e rispettosi del fuoco, forse perché ne era sempre stato innamorato. Mise due ceppi ad incrocio nella stufa e soffiò piano sulla fiammella fino a che i ceppi iniziarono a fumare, poi chiuse lo sportello e sistemò la pentola della minestra a scaldare. Diede una occhiata alla sveglia sul tavolo, più per riflesso che per reale necessità. Le

sette, come sempre a quell'ora. I tempi del circo erano segnati, scanditi come quelli della fabbrica, ed i movimenti erano ormai figli dell'abitudine, diversi da quelli della fabbrica solo per la forma e la presenza impreveduta di un minimo di sentimento. Era il bello del circo, forse. Aveva dieci minuti prima che la minestra fosse calda abbastanza da doverci soffiare e respirarne il profumo, poi il tempo di mangiare con calma, il libro davanti al piatto e il bicchiere di vino fuori dal canovaccio bianco. Caricò la pipa e l'accese, immaginando il sapore del guanciaie ammorbidente che gli stuzzicava il palato e apriva la strada per il passaggio trionfale del vino rosso, giovane, da pronta beva, il suo preferito, altro miracolo del grande Ramon, che non se lo faceva mancare mai. Fece un tiro di gusto, voglioso e appena impaziente, e andò verso la finestra. Dieci minuti per guardare fuori e pensare, come ogni sera, e dopo la cena il poco di trucco che gli serviva per il suo numero e poi le luci in pista, e lo spettacolo. Rimase a guardare fuori, buio e nebbia, il profumo del tabacco e le luci colorate sfuocate dai pensieri. Il suo numero, le luci in pista, lo spettacolo... Lui in realtà, voleva fare il trapezista, era il suo sogno di bambino. Il numero dei trapezisti era subito prima di quello di suo padre, uno tra i primi a fare l'uomo cannone, l'attrazione del tempo, la star, il numero speciale che chiudeva lo spettacolo col rullo dei tamburi, le luci spente e un occhio di bue a seguire sparo e traiettoria, prima degli applausi scroscianti, delle luci tutte accese e dei cavalli e dei clown a riprendersi la scena per riempirla di coriandoli e chiuderla come fosse una festa dove tutti erano felici. Ma prima, c'erano i trapezisti. Si ricordava esattamente come gli piaceva da bambino, guardare quelle evoluzioni che gli sembravano come il volo degli angeli, di come restava a guardarli con la bocca spalancata, in un misto di stupore e paura. Era il suo sogno diventare come loro, forse era stato anche quello di suo padre, ma nel circo le dinastie valgono più dei sogni. Uomo cannone quindi, e un numero sempre meno spettacolare, sempre meno richiesto, sempre più indietro nella scaletta. Ora il suo numero era il terzo della serie, dopo i mimi slovacchi e prima di Zara, che lui chiamava la contorsionista stanca. Era il mondo che era cambiato, lo diceva anche Ramon, era cambiata la gente, il pubblico, ed erano nate quelle periferie tutte uguali, come quella di cui intravedeva le luci nebbiose là fuori, posti che prima non esistevano. Era cambiato tutto, compreso lui e la sua voglia di seguire i cambiamenti, lui che dentro si ostinava a sentirsi sempre lo stesso e che nei baffi di Ramon trovava invece la verità di un presente diverso e dal viso rugoso. A volte aveva pensato di scappare per chissà dove, ma non era da lui, amava troppo quel posto e quella vita nomade, e poi voleva continuare a vedere i trapezisti anche dopo aver fatto il suo numero, per coltivare ancora, del sogno, almeno il ricordo. Tante volte aveva fantasticato cose incredibili, aveva immaginato di uscire dalla bocca

del suo cannone forte come non mai, bucare il tendone come nei fumetti e volare altissimo intorno alla terra, senza fermarsi mai, e dall'alto guardare i fiumi, i confini, le geometrie dei campi, i contorni dei continenti, il mare sterminato, prima di atterrare chissà dove e raccogliere l'applauso di qualcuno, magari solo di Ramon e del suo vino rosso ritrovato anche lì, magari in un circo da poco, ancora una volta come se fosse casa. Forse pensò, era proprio quello, quel volo fantastico, il bello del circo. Lo sguardo rimise a fuoco la vita avvisato dall'appannarsi dei vetri. Vide le luci della cassa accendersi, la cassiera preparare i blocchetti, il domatore accompagnare le tigri, e sorrise senza poterne fare a meno. Il profumo di guancia gli arrivò intenso, i dieci minuti soliti erano passati, era tempo di cena, e di vecchie abitudini. L'uomo cannone riempì piatto e bicchiere, poi appoggiò la pipa accanto al libro e fece il solito brindisi di ogni sera, bevendo di gusto e di un fiato, fino al vetro, brindando in silenzio a se e alla sua vita, quella futura uguale a quella di sempre, come se il tempo non fosse mai stato, come i baffi ancora neri di Ramon al tempo in cui la periferia non esisteva, come quando esisteva il paese e, attaccata, la campagna ancora salva. Uno dei soliti posti dove un tempo, si fermava il circo.

## Il disegno

Faccio una riga sul foglio, a metà, così ci faccio il mare e lo divido dal cielo. Sotto ci metto il mare, sopra ci metto il cielo. Faccio prima il mare che mi viene meglio, il cielo lo faccio dopo. Il mare è blu, mi ci vorrebbe del blu, un blu qualsiasi, per fare il mare. Eccolo il blu, eccolo qua, non è proprio blu blu, è un po' viola chiaro, ma fa niente, per il mare va bene, faccio finta che è blu. Nel mare ci sono gli scogli, e allora ci devo fare gli scogli con le loro punte, e i sassi, e i ricci, e le conchiglie. Belle le conchiglie, mi piacciono molto. Di conchiglie allora ne faccio due, una più grande e l'altra più piccola. La conchiglia grande la faccio gialla, di quelle con la perla dentro ma senza perla, la perla non ce la metto, la perla la faccio nera e la metto dentro alla conchiglia piccola, che la faccio verde, una bella piccola conchiglia verde con dentro la perla nera, tonda. Bello, mi piace, mi sta venendo bene, sta venendo proprio un bel disegno. Ora ci metto i pesci, nel mare ci sono tantissimi pesci, ce ne sono grandi, piccoli, argentati, trasparenti. Io ce ne metto tre, tre pesci nel mezzo del mare viola, tre pesci con la coda grande e le squame, tutti colorati e con le bollicine del respiro dei pesci davanti alla bocca che se ne vanno su verso la fine del mare, poi anche un cavalluccio marino e una murena marrone che esce dallo scoglio, che alla murena si vedono i denti appuntiti, e che sulla coda del cavalluccio c'è una stella marina, tutta rossa. Forse devo metterla sopra al cavalluccio, la stella. È una stella, giusto, e se è una stella allora deve stare nel cielo, nel cielo del cavalluccio marino, fa niente se il cielo del cavalluccio è sempre il mare. Sì, giusto, la metto sopra, dove deve stare una stella, nel cielo del cavalluccio marino. Il cavalluccio però è difficile da fare, la murena coi denti appuntiti e la stella marina no, ma il cavalluccio è difficile. Non l'ho mai visto davvero, un cavalluccio marino. L'ho visto nel libro di scienze, c'è la foto, è un bellissimo pesce che sembra davvero un cavallo senza zampe, sta di profilo e sembra sempre che pensa, un po' assomiglia alle note che ci sono scritte sulla lavagna in classe, quando c'è l'ora di musica. È difficile, da fare. Ecco però, posso fare così, faccio una nota e gli faccio la criniera sulla testa e il ricciolo sulla coda, così si vede che è un cavalluccio marino, si capisce. Fatto, ecco fatto, il mare l'ho finito e mi sembra bello, il blu è viola chiaro ma è bello, sta bene, e la conchiglia piccola mi è venuta proprio bene, e anche la perla, nera nera e bella tonda. Ora ho mezzo foglio di cielo bianco proprio sopra al mare, manca il paesaggio, devo fare il cielo e il paesaggio. Il cielo lo dovrei fare azzurro ma non ce l'ho l'azzurro, e il viola chiaro l'ho già usato per farci il mare. Magari posso farci le nuvole, ec-

co sì, ci faccio le nuvole belle gonfie e il cielo lo lascio bianco e ci metto i gabbiani, che i gabbiani sono facilissimi, basta fare una v, e se la faccio più aperta vuol dire che i gabbiani stanno volando, e se la faccio più chiusa sembra che prendono la rincorsa, che sbattono le ali per raggiungere gli altri gabbiani. Sono facili da fare i gabbiani, forse perché non stanno mai fermi nemmeno nei disegni, forse per quello. Ora ci vorrebbe una nave appoggiata sul mare, a sinistra. Le navi ci sono sempre sul mare, davanti al cielo e ai gabbiani. L'ho vista alla tele una nave, se ne vedono tutti i giorni ma a me sembra sempre la stessa della prima volta. Era una nave grande del colore del ferro, tutta piena di ruggine e il nome scritto in bianco e in grande sulla punta, "Oceania", che a me sembra anche un bel nome per chiamarci una nave. Era piena di gente quella nave, erano tutti uno attaccato all'altro e non facevano nemmeno tanto rumore, e avevano i vestiti tutti colorati, e altri sembravano nudi, e c'era uno con la maglia dell'Inter, tutti li attaccati uno all'altro, stretti sulla nave. Sembrava una nave che torna dalle vacanze, ma a guardarla era strana però, per essere una nave che torna dalle vacanze. Strana perché con tutta quella gente, io non lo so il perché, dalla nave non salutava nessuno. Ce la metto, sì, ci metto proprio quella nave sul mio mare disegnato, la nave della tele, Oceania, col nome scritto in bianco e in grande sulla punta, con i passeggeri che non salutano tutti uno attaccato all'altro fino in cima alla nave, dove c'è il camino col fumo grigio che va verso le nuvole e i gabbiani, e la fine del cielo. Manca solo il sole adesso, ma lo faccio qui dove gli ho lasciato il posto, in alto a destra delle nuvole gonfie, e lo faccio grande, un bel sole grande tutto giallo che il giallo ce l'ho, coi raggi tutti ondulati così si vede che il sole è caldo, si capisce. Sì, il sole lo faccio così ed ecco fatto, sono contento, felice che mi verrebbe da ridere, è come volevo ed è bello, ho finito, ho finito il disegno. Ora, ma ci metterà poco, deve soltanto asciugare.

## E

Si mise seduto e schioccò le dita, tutte e dieci. Era un gesto naturale e istintivo ma dannoso in prospettiva, sicuramente d'aiuto all'artrosi a venire.

Lo sapeva, ne era pienamente consapevole, riusciva addirittura a proiettare l'immagine futura delle sue mani martoriate da quel gesto che lo accompagnava fin da bambino. Fatalista per comodo, principio, identità e partito preso, continuò a scavalcare il pensiero come aveva sempre fatto, incurante di quel che sarebbe sicuramente stato. Ora aveva altro da fare, e quel gesto ne faceva parte, tutto qui. Sorrise, mentre aspettava che la musica partisse, di questo pensiero così ostinatamente immaturo. Si fece distrarre volentieri dall'attacco riconosciuto del blues che aveva scelto, seguendo il ritmo con la testa, le labbra all'infuori e una chitarra immaginaria tra le mani (gioco adolescenziale e assolutamente liberatorio che faceva solo in perfetta solitudine, o nei momenti di grande euforia), dopo di che si preparò a seminare parole sui tasti sparsi davanti a lui, come se avesse la febbre addosso, incuriosito ancora una volta dall'inconsapevolezza di quello che i suoi pensieri gli avrebbero dettato.

Quell'urgenza era la sua ricchezza più grande, e non gli importava se le sue storie sarebbero state scadenti, o retoriche o troppo laterali alla realtà. Era voglia, desiderio, piacere, nessuna pretesa. Ed era abbastanza. Le sue storie nascevano in maniera completamente casuale, ma aveva comunque un suo modo di procedere, quello che con un po' di presunzione si potrebbe chiamare "il suo metodo". Era come un gioco di cui non si stancava mai, abbassava la testa e scriveva la prima cosa che gli passava chissà come per la testa, una parola secca, due, o addirittura una frase intera, magari con un suono piacevole, proprio la prima, fosse quella che fosse. Da quella partiva senza sapere la direzione, la strada precisa, seguendo solo quello che i ricordi e le sensazioni trasmettevano all'istinto, sempre con la febbre addosso e la tastiera piena di cenere.

Quel giorno, il giorno del blues, la prima cosa che passò dalla mente ai tasti fu una lettera sola, seguita da una pausa troppo lunga per completare una qualsiasi parola.

Sul foglio, c'era scritto solo E, maiuscolo, nient'altro, una sola lettera per cominciare.

Rimase lì, gli occhi spalancati in un divertito stupore e sulla bocca una specie di ghigno complice e incuriosito, a guardare quella lettera, maiuscola e solitaria. Gli piaceva. Cominciare una storia con una congiunzione, una cosa strana, l'idea lo divertiva innamorato come era dell'inconsueto fine a se

stesso, posto dove a volte, quando era in forma, riusciva persino a passeggiare. E, solo E, e poi? dove sarebbe andata a finire la storia? Quali personaggi avrebbero raccontato le loro vite? Dove sarebbero andate a parare tutte le parole che avrebbe messo lì, come sempre, senza avere l'aria di farlo? Che morale avrebbe raccontato? E se avesse scritto in assenza, di morale? E poi una favola o la messa in scena di un sogno, un racconto di fantascienza o che altro? Si appoggiò allo schienale, le braccia sciolte appoggiate ai braccioli, gli occhi con la stessa espressione a guardare di tre quarti la barra intermittente che chiedeva un seguito a quell'unica lettera maiuscola, impertinente, curiosa. Si preparò una sigaretta accavallando pensieri, l'accese di gusto e poi rise dentro e fuori, nella divertita consapevolezza di avere a suo modo capito il senso e la risposta a quelle domande messe in fila con la febbre addosso, divertito dal gran colpo di teatro con cui, adesso lo sapeva, avrebbe chiuso la storia. Aspettò e seguì con pazienza e movimenti a tempo gli ultimi colpi di tosse del blues prima di mettere, con l'enfasi necessaria, il punto dopo quell'unica lettera, maiuscola e solitaria, inizio speciale, congiunzione fra il niente e il tutto possibile.

## Ultima notte

Bene, ci siamo, è natale. La notte di natale, la mia ultima notte. Due clienti, novantasei camere e due clienti soli. Normale, la notte di natale si passa in casa, tutto il mondo lo passa in casa, anche il proverbio lo dice, è pasqua quella da passare con chi vuoi, natale è roba da regali da scartare, panettoni, tombolate e bambini che fanno finta di dormire, è normale che ci siano solo due clienti, è sempre stato così, la notte di natale. Che beffa però, quarantacinque anni in questo albergo, quarantacinque anni di notti piene di traffico e di clienti, di facce, storie, Coppiette, di continuo via vai, di sonno a pezzetti e di sogni interrotti e l'ultima notte, proprio il passo d'addio, mi va a capitare in questo deserto natalizio. Il destino avrebbe dovuto studiarsi qualcosa di meglio, ci sarebbe voluto un finale più degno, magari un evento importante, o anche solo una normale notte di febbraio, o di aprile, o di qualsiasi altro mese che non comprendesse il natale. Mi sarebbe bastato, sarebbe stata, per quanto minima, una giusta gratificazione, un giusto premio alla fedeltà di chi come me non ha mancato una notte, che ha speso le ferie dietro questo bancone di marmo e ha passato le chiavi della stanza a dozzine di personaggi famosi. Sì perché qui, in quarantacinque anni, è passato il bel mondo tutto intero, Sofia Loren che era bella da levare il fiato, la Taylor e quel pazzo ubriaco di Richard Burton, e poi presidenti, politici, cantanti, perfino Tony Renis, perfino Louis Armstrong mica roba da poco, e sempre di notte, sempre di notte, mai una volta che abbia visto il giorno tutto intero in quarantacinque anni, nemmeno d'estate. E invece no, niente premio, invece è la notte di natale e ci sono novantaquattro chiavi attaccate al quadro e i due clienti sono già rientrati prima che arrivassi, e non li devo nemmeno aspettare con addosso il sorriso numero cinque del mio campionario, quello un po' complice, quello del "tanti auguri e buon natale signore" vellutato ma sobrio, da strizzatina d'occhio, da mancia obbligatoria. Chissà come ci sono capitati qui, la notte di natale in un albergo di lusso apparente, chissà che cosa è stato così importante da strapparli alla tombola, al tacchino ripieno, al brindisi con lo spumantino. Ecco, ci risiamo. Tutti gli anni, ad ogni notte di natale, mi faccio la stessa domanda, da sempre. È la quarantacinquesima volta, questa. La risposta non la ricordo mai, forse perché in questo silenzio viene da pensare e i pensieri son difficili da fermare, fanno massa, mucchio, ma immagino sia sempre stata la stessa. E se fossero qui perché non sanno con chi berlo, lo spumantino? Problemi? Può darsi, forse ho letto troppi gialli oppure si tratta della mia indole notturna da Marlowe dei portieri di notte, ma sono sempre stato propenso a considerare

le situazioni limite come segnale di un disagio in corso, ci ho sempre visto qualcosa di oscuro, di malinconico o addirittura triste, proprio come faceva Marlowe, o forse perché è sempre strano vedere qualcuno che non rispetta le regole non scritte, come ad esempio passare la notte di natale in un albergo quasi deserto. Spiazza questa cosa, e viene normale chiedersi il perché, il per come, farsi una idea della vita degli altri, trovare il tempo per paragonarla alla propria, soprattutto a natale. Tra le possibilità che concedo al destino c'è anche quella che romanticamente si avvicina a quello che desidererei per me, come pensare a un perché o un per come che sia figlio di una scelta personale, di un pensiero strampalato, di una cosa fatta per gioia, di un colpo di coda dettato da un qualche tipo di orgoglio, una trasgressione al mondo, qualcosa così. Alla fine però, e forse fra tutte è questa la risposta che faccio finta di non ricordarmi mai, coi pensieri disegno sempre la faccia storta della solitudine, quella degli altri, la mia. Curioso però, io così abituato a questi silenzi natalizi, che mi lamento del destino. Ma in fondo, e non lo dico mica per difendermi o scusarmi, lo faccio solo per tenermi compagnia, questa è la mia ultima notte, sono nostalgicamente sereno e ho tutto il tempo per fare quello che non ho mai fatto, girarmi verso il passato e guardare indietro, guardare con calma, e senza il bisogno di fare di conto. Guardo questo posto, ad esempio. I lampadari a goccia, enormi, la scala di marmo che va verso il bar, il tappeto rosso un po' stinto, le stelle di natale dai fiori rossi che non sono fiori, messe in fila sugli scalini con le foglie che già avrebbero voglia di cadere, forse per provare una dignitosa fuga prima della umiliazione dell'inevitabile sei di gennaio. Sono piante tropicali, le stelle di natale, anche con loro il destino è stato avaro, ai tropici non fa freddo, non c'è la neve, magari chissà, non c'è nemmeno il natale. Le altre piante, anonimi complementi d'arredo che sono verdi solo per scommessa e, mi piace crederci, per gratitudine verso di me per l'acqua che non gli faccio mai mancare, se ne stanno lì dove ha deciso qualcuno di poco gusto e nessuna passione, come sempre, un po' rassegnate a restare sullo sfondo della scena, in mezzo all'indifferenza del traffico diurno. No, non è poi così cambiato questo posto, da quando avevo i capelli neri e molti chili meno. Sono rimasti molti degli oggetti di allora, i residui dell'antico splendore, e anche quelli che sono stati cambiati si sono adeguati all'atmosfera che ha quest'albergo, presuntuosa senza averne diritto come fanno certi vecchi nobili decaduti, imprigionati nel passato e nel rifiuto del tempo che passa. Il tempo... Lo posso vedere qui, il tempo, ho imparato a riconoscerlo solo ora, guardando indietro per la prima volta, come se non ci avessi fatto caso mai. È come se si fosse sbriciolato e fatto polvere per appoggiarsi ovunque, per ricoprire tutto con la sua patina sbiadita, dal bancone alle gocce di cristallo, all'albero di natale là in fondo, probabilmente fino a ricoprire

anche me. L'albero poi, che anche quest'anno sembra lo stesso di sempre, grande, sontuoso, esagerato e vagamente pacchiano, le coccarde dorate e la neve finta, la solita esibizione di cattivo gusto patinata dal tempo. Lo guardo, è il mio quarantacinquesimo albero questo, e tutto quello che mi viene in mente, è che è arrivata l'ora del brindisi. Ho sonno ora, e sono felice che sia la notte di natale perché non ci sarà nessuno stanotte a svegliarmi per una acqua minerale, un taxi, una coppa di champagne. Mi sdraierò sul divano su al bar, con la stessa coperta di sempre tirata addosso e la cravatta allentata, chiuderò gli occhi e dormirò, finalmente, un sonno profondo e tranquillo fino all'alba, fino a quando il ticchettio della chiave sul vetro del primo collega che comincia il suo giorno, alla stessa ora di sempre, mi porterà via dai sogni. Mi muoverò come sempre, come sempre scarterò il pacco dei giornali e scambierò le poche parole solite, forse questa volta con la parentesi aggiunta di un augurio dovuto, di un congedo indolore. Farò colazione, il mio ultimo cappuccino, saluterò chi ci sarà con in mano il sacchetto delle vecchie foto e delle mie piccole cose ed uscirò, ora lo so, a prendere finalmente il mio premio, il premio che non avevo capito mi sarebbe toccato e che il destino, ancora lui, aveva previsto da sempre. Fuori, a restituire, finalmente, la mia vita alla luce del giorno, e alla strada davanti, ancora da fare.

## Il matto

C'era un uomo, un piccolo omino, che costruiva calendari. Aveva il cartoncino, un bristol nero da 150 grammi, spesso il giusto. Tagliava i fogli della stessa misura, rettangoli che piegati nel mezzo formavano un libretto da poco. Aveva molti colori, quasi una valigetta da pittore, tubetti spremuti, due piccoli pennelli e una spatola inventata. Disegnava le copertine dei rettangoli con linee che a lui ricordavano il senso del movimento e della gioia, usando colori satinati, toni scuri e piccole pazzie, come i fregi inventati e fuori luogo per chiunque che usava per arricchire il suo quadro minimo. Guardava il risultato, catapultandoci dentro il mondo e il sorriso che spesso teneva per se. A volte l'impazienza, l'urgenza, non consentiva al colore di seccare, e allora le sbavature rovinavano il movimento. Le guardava perdonando se stesso, trovando per loro un mestiere diverso, la scia del pensiero, la nobiltà dell'errore. Apriva il libretto e, con attenzione e scrupolo totale, scriveva l'anno in piccolo, proprio lungo tutto il bordo, di continuo, senza interruzioni, a formare una cornice fatta di un numero inesistente, moltiplicato a se stesso, esteticamente pronto a raccogliere all'interno i giorni che avrebbe voluto ne facessero parte. Sì, perché i suoi calendari non avevano un percorso preciso, incolonnava i giorni mischiandoli fra loro, addirittura felice di poter concedere un'altra vita, più lunga e felice, perfino a febbraio. Tagliava i lunedì, disegnava di rosso il martedì santificando a caso, aggiungeva il trentotto e il trentadue, seguendo l'ordine semplice di quel che veniva, caricando quei giorni di un gusto superiore e fortemente sentito. Alla fine guardava, girandolo tra le mani, quell'oggetto così comune e sorprendente. Sorrideva soddisfatto, riponendolo nello stesso piccolo scaffale dove teneva tutti gli altri, dando, in quella penombra quieta, un significato preciso all'ultima delle sue verità, pensando che il tempo, per lui, non sarebbe passato mai.

## Enne

Enne come niente, nulla, nada, non. Sembra ci sia un oscuro progetto, sembra sia fatto apposta, sembra la mia vita. Forse per questo quando gli addetti ai nomi hanno compilato l'elenco mi han chiamato così, è la solita buffa storia del destino segnato dal nome, come se al momento di scegliere lo sapessero già, come se in quel momento si fossero trovati a terra di idee per una sceneggiatura decente e avessero girato il trailer della mia vita futura senza nessuna ambizione, inventandosi la storiella un po' banale di uno predestinato alla negazione e al silenzio, storiella a basso budget mentale, roba da ultimo spettacolo in un cinemino d'essai.

Deve essere andata così, può darsi, e in fondo l'importanza di saperlo o esserne consapevole è assolutamente relativa, in questo mondo dominato dai ruoli conta la sostanza, niente di più, meglio ancora se privata della possibilità del pensiero, solo sostanza. E la sostanza è che mi sono ritrovato qui e mi han chiamato enne, ed è come se quando distribuiscono i numeri della lotteria ti tocca il numero 91, stessa cosa. Non vincerai mai, non c'è verso, non puoi, nella sostanza della vita, maledizione, il 91 non c'è. Oddio, non voglio essere completamente disfattista, nel mio caso posso sempre sperare in una botta di fortuna, ma sono trent'anni che son qui avendone coscienza e fosse capitato una volta che è una. Mai, nemmeno per sbaglio. Sarà la posizione dove sto, un po' defilata, periferica, che per arrivarci non serve la fretta, sarà che sono collegato al cervello da un filo minuscolo e sottile sommerso da chilometri di cavi, sarà che il filo è troppo corto, chissà, ma sta di fatto che ho sempre solo potuto immaginare, niente di più.

Eppure di possibilità ce ne sono state, lei non è una che dorme, ha avuto le sue storie, ha pure cominciato presto, non posso nemmeno dire che non abbia saputo scegliere o che le mancasse il senso del gusto estetico, tutti i suoi fidanzatini, i suoi amori deflagranti e le sue storie da una notte avevano canoni estetici di prim'ordine, da solleticare ogni volta la mia speranza di rendere concreti i voli fantasiosi che la mia immaginazione riusciva a inventarsi, così sviluppata dal silenzio del desiderio e dal buio della solitudine. Sono sempre stato pronto, vigile, disponibile, tendenzialmente ricettivo. Ho sempre seguito i corteggiamenti con attenzione, ho studiato i comportamenti dei candidati e le reazioni di lei, cercando di capire di volta in volta se il maschietto di turno avesse qualche possibilità di conquistare non dico la sua mente, ma almeno qualche parte del suo corpo, magari anche solo la periferia di un bacio premonitore di curiosità, la possibilità di un percorso che in qualche modo arrivasse a me.

Niente, comportamenti banali, i soliti fiori, poesie prese in prestito per i timidoni sensibili, il multisala, i popcorn, la cena rustica nel migliore dei casi, la tovaglia a quadrettoni e le solite parole, bla bla bla, che io quando le sentivo mi immaginavo come dovesse sentirsi lei, costretta ad ascoltare di improbabili imprese e di battute da bar, sempre uguali, sempre le stesse, sapendo perfettamente il percorso di quei patetici tentativi, dall'antipasto al portone di casa al letto, passando per i massimi sistemi e il bicchiere della staffa, costretta ad accontentarsi del solito col miraggio di un piacere semplicemente fisico, e quasi sempre eventuale. Eventuale, sì, perché il fatto è che gli uomini non sanno nulla del corpo delle donne, nulla, nemmeno i più esperti, gli smalziati, gli impenitenti viveur. Conclusione amara, ma è la pura verità, la famosa sostanza.

Non so se sia questione di cuore o di cervello, ma in trent'anni non ce ne è stato uno che abbia provato ad usare le mani il respiro o una qualsiasi altra parte del corpo per indagare sui gusti nascosti, sulle pieghe della pelle, sulle ipotesi delle sue voglie possibili. Mi avrebbero trovato, se lo avessero fatto, avrebbero collegato il mio filo sottile al cervello e fatto scattare qualcosa che sono convinto non immaginano neppure. E invece tutti frettolosi e attratti da ciò che sporge, una toccatina al culo, baci di passaggio, le tette, un po' di saliva sparsa a caso e alla fine solo un padronale e stantio senso del ritmo, il più delle volte nemmeno abbastanza durevole da farle confondere lo sfinimento col piacere. Così a me, il punto enne, resta l'esclusiva di questa immaginazione personale e senza costrutto, patrimonio da filo scoperto ad un centimetro dalla presa.

A voler giustificare, potrei dire che è una questione culturale, roba atavica, da storia del mondo, passaggi e punti imposti dalla morale comune costruita da secoli di comportamenti dove come traguardo massimo si può arrivare al mitizzato punto G, ma le giustificazioni servono solo ad accettare la realtà di quel che è e non sempre sono sufficienti, almeno non per chi come me si chiama punto enne e vive in una zona dimenticata dell'alfabeto del piacere. La morale comune, il fatto culturale, quelli se ne fregano delle sensazioni, di quelle di lei e ancora di più delle mie.

Già, lei. Ho fatto tutto questo pistolotto lamentoso sui maschietti, ma mi domando se lei lo conosce davvero, il proprio corpo. Ho sempre pensato, mi sono sempre chiesto se lei lo sappia che esisto, o se abbia passato la sua vita e la mia a far da vittima consapevole della normalità, del luogo comune, di una gratificante assenza di paura, del ruolo inconsapevole e comodo di una conquista facile con cui giocare la solita partita doppia degli orgasmi. Non lo so, forse non mi interessa, io vivo nel dubbio, e sogno, in questo buio che ormai mi sembra come una bellissima notte d'estate, vestita di solo silenzio.

Sogno di principi dalle mani fatate e dalle parole messe in fila e resto qui, sdraiato tra i chilometri di cavi in un posto dove so che nessuno verrà a cercare, pronto solo a sorprendermi e a esserci, inadeguato alla sostanza del mondo, col sorriso addosso e il patrimonio di questo mio splendido filo scoperto, per sempre, a un centimetro dalla presa.

## Niente da fare

Ecco ci siamo, la scena della battaglia è finita, e fra poco ci saranno i tamburi a sfumare sui cavalieri che si allontanano contro sole. Più o meno, sempre la stessa storia. Niente da fare, i registi non son più quelli di una volta, si sono adeguati, han messo da parte il guizzo, niente da fare. Ora lui, il bello e impavido, aprirà gli occhi ed emergerà dal fango tutto lurido, stracciato, ferito e spettinato. La gente le vuole queste cose, il contrario la contrarierebbe, la farebbe pensare, e la gente non vuole, fa fatica. Mica li capisco, io. Comunque, prima che arrivi la scena dell'albero in fiamme sullo sfondo c'è tempo, lui deve prima guardarsi le mani insanguinate, poi girarsi e seguire con gli occhi pieni di dolore il disastro della sconfitta tutt'intorno a lui, la morte come catarsi.

Poi ci sono i primi piani di facce già viste prima, tutte quelle che hanno percorso la storia e che lo spettatore conosce: l'amico fedele, il fido luogotenente, la donna amata che non scorderà mai, il traditore quasi sempre vestito di nero e con un pugnale nel petto. Un rosario di personaggi inevitabili, da snocciolare senza allontanare l'ovvio dal copione. Ora ci saranno almeno cinque minuti di accorato silenzio e quindi, prima che il suono dei tamburi riprenda coraggio e accompagni lo sguardo dell'eroe sull'albero che brucia, faccio a tempo a fumarmi una sigaretta e a prepararmi per il commento fuori campo sui titoli di coda. Va di moda ultimamente, questa cosa. Mi tocca spiegare il finale, sempre più spesso.

Fino a qualche anno fa era diverso, la scena finale era sempre conclusiva, anche senza parole. La storia finiva e tac, the end, partiva la musica e la gente si alzava, ognuno con una sensazione diversa da raccontarsi. Ma quelli erano altri film, niente da fare, i tempi son cambiati, gli scrittori, i registi, son cambiati con loro. La gente forse, vuol capire senza sforzo, sarà così. Ora cosa è che fa un film differente dall'altro? Se ci si pensa bene non gli effetti speciali, non la trama o la storia in sé, la differenza la fa la voce, non c'è niente da fare. Eccolo lì, ora piange, il cretino. Devo stare attento, quando la lacrima gli arriva all'altezza del naso e lui contrae la faccia e strizza gli occhi, ci devo mettere un piccolo singulto.

Fa parecchio effetto, il pianto smorzato sullo sfondo del rumore del vento. Sì, perché c'è sempre il vento, alla fine delle battaglie, niente da fare. Non è facile, intendiamoci. Il singulto, dico. È una questione di tempi, di incastro, devo stare attento, se implodo il pianto troppo presto o troppo tardi l'amico lassù nello schermo rischia di fare una figuraccia, di non risultare credibile, e un attore poco credibile non piace alla gente, la sua carriera diventerebbe uno sforzo, pochi film, comparsate, poche battute. Poche battute lui, poco

lavoro io, quindi devo stare attento, è fondamentale per la mia vita che lui rimanga una star, niente da fare. Che faccia però, la star. A me non è che sembri poi 'sto granché. Se non esistesse il sonoro, secondo me, con quella faccia lì, farebbe il parcheggiatore, o magari sarebbe al mio posto, altro che star. Dovrebbe ringraziarmi, altroché.

In fondo sì, è belloccio, lo sguardo ha qualcosa che cattura l'attenzione ma guardalo lì, pare un bambolotto schizzato di fango, un guerriero da pret-a-porter. Se la gente sapesse, se lo sentisse parlare con la sua voce vera o accontentarsi dell'espressione del viso e dei movimenti del corpo, son sicuro che la delusione sarebbe totale, quasi un fastidio. Lui non lo sa, ma la mia voce è allo stesso tempo il suo pane quotidiano e la sua villa con piscina, lui mica ci pensa, mica lo sa che sarebbe niente, senza la mia voce. Il miglior doppiatore sulla piazza, niente da fare.

I migliori, quelli da oscar, tutti quanti, sono sempre io. Ho fatto re, principi, gangster, ho fatto tutta gente che alla fine non moriva mai, segno che son bravo, niente da fare. E poi comunque, mica mi dispiace, nessuna invidia, ho i miei vantaggi. Mi guardo i film in anteprima, sono famoso e non mi conosce nessuno, e questo è un privilegio assolutamente superiore. Il fatto di stare in questa stanza buia poi, così da solo, non è quella cosa brutta che si potrebbe pensare. Posso persino fumare con le gambe sul banco, o levarmi le scarpe, e son piccoli lussi, è bene esser chiari.

C'è anche che io, in fondo, sono uno che si commuove, e certe scene faccio fatica. Chessò, gli addii, o i ritorni, queste cose qui. Cose banali, da roman-zetti, ma mi scappa la lacrima, niente da fare, e il buio e esser solo mi permette il lusso di non avere vergogna. Non è mica poco in fondo. Mi scappa la lacrima e piango, metto in pausa e piango, semplicemente perché sì. Mica si potrebbe fare questo, in un ufficio, un ristorante, in un posto affollato o su un set hollywoodiano. Azzerare le voci vere poi, da una sensazione di piacere davvero particolare. Gli americani, per dire. Hanno voci da gram-mofono, niente da fare. Magari la storia è buona, magari la scena si presta, poi arrivano le voci, gne gne gne, e il fascino dell'immagine sparisce, la scena si perde. Allora io zac, azzero, ci metto il mio tono migliore, lo mischio al paesaggio e alla situazione, faccio da stampella alla scena gratificando me stesso. Posso perfino, con la voce, stabilire il livello di simpatia da concedere al personaggio, decidiamo solo io e il mio senso del gusto, ed è un piccolo potere, un successone di cui vantarsi.

Dal mio punto di vista, da maestrante, preferisco i francesi. Mica per il senso, figurarsi, li trovo noiosi senza rimedio, di quella presunzione che sconfinata nella spocchia. Sono pieni di pause però, e questo per il doppiatore è un pregio. Usano il silenzio addirittura a sproposito, i francesi, e pare che questo spesso risulti interessante, piaccia. Sarà. Non li capisco, ma di sicuro

per me è una pacchia e li benedico, così riposanti nella loro lentezza, in quelle pause senza fine. Ci sono scene in cui potrei perfino occuparmi d'altro, tra un bacio non dato e un interminabile incrocio di sguardi. È capitato, coi francesi. Mi piacciono per questo, perché mi consentono di pensare ad altro, di esagerare. Un lavoro facile anche da farsi, bastano voce intensa, toni bassi, profondità, nessuna necessità di modulazione. Un sussurro sempre uguale, più o meno. Per il resto, libertà, vale tutto, son tutti spazi da riempire con qualcosa d'altro. Certe volte svario il pensiero e mi distraigo quasi al punto di perdere la battuta, magari solo fantasticando sulla bellezza dell'attrice, o sul vestito dell'attore. A volte il momento passa, arrivo in ritardo e mi tocca ripetere la scena, ripartire da dove finiva il silenzio, ma son fastidi da poco rispetto al piacere della fantasia in libera uscita.

Ma ecco, ci siamo, la sigaretta è finita e cominciano i tamburi, proprio come avevo detto, come sapevo già. Ho un assoluto senso dei tempi, niente da fare. Il bello e impavido volge lo sguardo verso l'albero in fiamme e tocca a me, posso spiegare il finale, raccontare la morale sui titoli di coda di quell'albero che brucia, decretando il trionfo o la speranza con parole non mie. Più o meno, sempre la stessa storia. Poi, lo schermo bianco e l'immagine futura delle luci accese in sala come ultimo pensiero parallelo.

Finito, il film è finito, posso sgranchirmi e metter via finalmente la voce, stirarmi, accendere un'altra sigaretta, aprire la tenda nera. C'è luce da fuori, forte abbastanza da darmi fastidio ma è un attimo, in fondo strizzo gli occhi quasi solo per la sorpresa di non trovare il buio. Non me lo aspettavo, non mi aspettavo fosse ancora giorno e mi ritrovo a dirlo a voce alta, doppiando i miei pensieri con la voce che viene da sola, libera, proprio la mia. È ancora giorno fuori e rido forte, perché deve essere finito l'inverno, non c'è niente da fare. Domani poi forse altre voci, cartoni animati, uno spot o chissà che altro. La mia vita. Conta esserci, il resto, si vedrà.

## Il pianeta che sgocciola

C'è la gravità, su questo pianeta che è fatto quasi tutto d'acqua, e per mestiere tiene gli uomini e le cose attaccate al terreno, come fa con gli alberi, le piazze, i palazzi. L'unico equilibrismo possibile, da quando il pianeta esiste. C'è tutto, qui in questo mondo dai piedi per terra, c'è tutto quello che serve per non cadere nel vuoto, le cose buone, la musica, l'arte.

Eppure, anche se non sembra, il pianeta sgocciola. Forse una perdita da qualche tubo, chissà dove, e la gravità non basta più. E tutto invece sembra che scorra, tutto quello che c'è, come fosse un fiume che se ne va al mare, tranquillo per il suo corso, sotto il solito cielo di sempre. Ci sono ancora il sole e la notte, c'è il nord, c'è il sud, il verde, i monti, c'è ancora tanto mare. C'è il tempo, che passa in fondo senza nascondersi, forse solo un po' stanco, e accoglie ogni giorno un altro tempo nuovo da tenere in se, come nelle scatole cinesi, un tempo capovolto senza saperlo, il tempo degli uomini ricacciato sempre più indietro nei gesti e nei comportamenti, fino al buio dei tempi, fino alla scatola minuscola dei segreti e del buio della memoria. Il passato.

È ovunque il passato, davanti agli occhi di tutti, c'è, nella vita di ognuno, quotidiano, presente, proprio come c'è la miseria nuova ed eterna attaccata al suolo, che è uguale ai continenti visti dall'alto, chiazze marroni in mezzo a tanto blu.

C'è chi spaccia progresso, c'è chi deve barattare il tutto col niente e c'è chi invece non ha niente, e quindi niente da perdere.

C'è quel che succede fuori e dentro alle persone, e nel cerchio piccolo dei loro passi c'è ancora il residuo invisibile del pensiero, nei monolocali, nei luoghi ancora appartati e per le strade del mondo.

C'è ancora la guerra, brutale adesso come sempre, ma sparpagliata come un cancro e senza più nemmeno il bisogno dell'atomica finale.

C'è chi la guarda come fosse di altri, senza stupirsi più, e c'è chi non ci può credere, poi c'è chi ci crede ma fa finta di no, e c'è chi girandosi di lato dice che è opera e volere di dio, mentre da una parte c'è chi bestemmia, e dall'altra c'è la gente che marcia attaccata al suolo per gravità, con le bandiere al vento, testarda e impaurita, a testa in giù urlando di pace. Folle come fiumi vivi, pulsanti di colori e di speranze consapevolmente vane.

C'è sempre il capo chino dell'impotenza, nascosto tra le bandiere un po' scolorite dal tempo. Il tempo, ancora lui.

E la guerra, ancora lei, la guerra di sempre, che è come i continenti visti dall'alto, chiazze rosse e chiazze nere a rubare un altro pezzo di blu, il blu

del pianeta che sgocciola. E dopo questo presente c'è ancora il futuro, ci sarà, di sicuro diverso da quello che era, che adesso è passato.

Passato, futuro, tempo, ancora tempo che si confonde, tempo nuovo forse, ma nello stesso posto di sempre, per chi col tempo ancora ci giocherà, per chi starà a guardarlo senza sapere che dire, per chi lo vorrà vivere magari solo per scoprire il luogo dove finisce il blu, di questo pianeta che sgocciola.

---

Per P.(iero Tallarico) - <i>Prefazione di Piera Ventre</i> .....	1
Aria di festa .....	2
La favola strana di Gino l'androide .....	3
Tre pilloline rosa .....	5
La mappa del tesoro .....	7
Contromano .....	8
Ippopotami .....	9
Lo spiffero .....	11
Per gioco.....	12
La valigia del marinaio.....	13
Mille anni .....	16
L'aria .....	18
Trasparente apocalisse.....	19
L'at-tore.....	21
Come la prima sera.....	23
Come il vento .....	25
Giullari .....	27
Il Principe .....	29
Il quinto della fila .....	31
El Mariachi .....	34
La quinta stagione .....	37
L'attenzione.....	39
Bar Keaton.....	41
Nutriente.....	42
Farci caso.....	43
Lampo.....	44
Il bello del circo.....	51
Il disegno .....	54
E .....	56
Ultima notte.....	58
Il matto .....	61
Enne.....	62
Niente da fare .....	65
Il pianeta che sgocciola .....	68